

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

871

31



871. 31

LA
PENA DI MORTE

PAROLE DELL'AVVOCATO

PIETRO ROSSETTI

AL POPOLO

Prezzo : L. li. 1 50

FIRENZE 1870

COTTA E COMP., TIPOGRAFICI DEL SENATO DEL REGNO.

Via della Ninna, num. 1.



LA
PENA DI MORTE

PAROLE DELL'AVVOCATO

PIETRO ROSSETTI

AL POPOLO

« Voi abborrite il sangue. Anch'io l'abor-
« risco. Ma se voi abborrite il sangue sparso
« dalla giustizia, io molto più aborrisco il
« sangue sparso dall'assassino.

ROMANOSI, *Sulle pene capitali*, n.



FIRENZE 1870

COTTA E COMP., TIPOGRAFI DEL SENATO DEL REGNO.

Via della Ninna, num. 1.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti d'autore.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Al popolo io volgo queste parole, perchè fra il popolo può esservi chi per qualsiasi ragione non abbia ancora capito in che consista la così detta quistione della pena di morte. Se io non avessi data questa direzione allo scritto mi si poteva sussurrare all'orecchio ogni momento: « Voi dite quello che tutti sappiamo, quello che sanno tutti li scolari di università, tutte le persone anche leggermente istruite. La questione è stata agitata, fatta e rifatta, frita e rifritta. » Credo però adesso di poterini anche schermire dicendo: qualcuno può esserne ancora all'oscuro, d'onde ne può venire il beneficio, che in materia di tanta importanza, invece di andarsi a formare una opinione nei crocchi o nei caffè o su qualche giornale, che invaso da spirito partigiano vi dice: bisogna pensare così, perchè sì, può il popolano udire con frutto la parola libera di chi non vuole trarlo a sè, ma vuole istruirlo. Può su queste parole che poco tempo lo occuperanno portare la sua meditazione, rigettare le conseguenze od accoglierle, ma sempre scortato da qualche lume di scienza, e finalmente prendendo qualche libro citato studiare.

Vi è, almeno in Firenze, oggi una parte di giornalismo serio, tanto atteggiata a dominatrice delle idee, che se non sorge una opposizione di raziocinio, può finire col vincere e dettare una legge di dispotismo morale.

Non solo non basta, ma non si deve neanche dire al popolo « Noi neghiamo alla società il diritto di togliere la vita ad uno dei suoi membri (*La Nazione*, anno 1869, N. 321, (17 novembre) senza addurre le ragioni. Tale convinzione è sempre buona finchè rimane

nell'interno, ma quando la si fa uscire dal petto bisogna circondarla di ragione, e maggiormente ne corre l'obbligo quando è propalata in uno scritto periodico destinato ad istruire principalmente. Erra del pari per lo stesso motivo un altro giornale, il quale si scaglia contro la pena di morte in un articolo poco meno che escandescnte, poichè dopo avere declamate le tante parole di uso, civiltà, secolo presente, progresso, spettacolo umiliante, ed aggiunto che il patibolo non prova nulla, non ha influenza sul numero dei delitti, demoralizza, ecc., quando poi accenna di portare le ragioni, dice di non volersi riprovare, e tutte finiscono in un compianto di chi non pensa come lui. (*Il Diritto*, anno 1869, N. 353, 19 dicembre).

Io all'incontro ho preteso di ragionare, non presumo di avere ragionato bene; quello che posso garantire è che dove parlo di fatti ho detto il vero, e nel vero io comprendo la storia, disprezzando una critica dissennata che tenta spargere la diffidenza su tutto, che va cercando perfino il diminutivo in *Romulus* per ridurlo un *Romanus*, e negarli la fabbricazione di Roma, che nega la personalità a Coriolano, a Cesare, una critica insomma che vi mette dinanzi ad ogni passo un mito con spregio e della retta ragione e della onoranza degli antichi scrittori. Quando passo ai giudizi avrò fallito pur troppo, nondimeno nelle conclusioni più importanti ritrovo appoggio di grandi uomini di mente istruita ed elevata e saliti in fama, e però chiunque mi perdonerà un fallo che divido con coloro dei quali sarebbe gloria di tutti chiamarsi discepoli.

Finalmente il mio giudizio non è sentenza di Tribunale, ognuno può rivocarlo a sua voglia.

LA PENA DI MORTE

§ 1.

Oggetto di questo scritto.

Oggetto dello scritto presente è di investigare se la pena di morte sia necessaria od utile alla società politica, e ancorchè utile, se possa dal potere stesso politico essere sancita come pena nel massimo grado della scala penale.

§ 2.

Cenno storico della quistione.

Per ciò che riferiscesi alla storia, almeno politica della quistione presente, non si può a meno di assegnarne il principio, che dopo secoli dell'Era volgare, Imperocchè come l'abolizione dei più crudeli mezzi per estrarre la prova e la confessione del reato, e della schiavitù ripetono la loro causa dal cristianesimo, l'abolizione voluta da alcuni, negata da altri, della pena di morte, in fine la quistione proviene dalla medesima fonte.

Non è per questo che non fosse trattata nelle scuole e nelli scritti ancora in antico se non come quistione, come principio di scienza. Nulla sfuggì ai dotti dell' antichità, e necessariamente essendosi occupati del diritto di punire, come vedremo, dovettero ancora trattenersi su questa pena che occupa il massimo grado fra tutte le pene, tuttavolta non uscì dalla sfera degli studj teoretici, ed ebbe sempre la sanzione dei dotti (1).

La introduzione del cristianesimo se non produsse nel principio tutti i frutti dei quali ho parlato, ed anzi in tempi anche non molto lontani fu la causa o il pretesto a supplizj ed eccidj, non può questo attribuirsi alla sua essenza, avvegnachè nel suo nascere e divulgarsi non potè spiegare immediatamente la forza delle sue dottrine,

(1) Plat. *de leg. dialog.* 9.

formare la sua civiltà, che anzi successivamente la superstizione e peggio il fanatismo messo in lotta col pantheismo e coll'islamismo ne travisarono i concetti che dai saldi principj derivano.

In fine alla sola civiltà cristiana deve sì l'origine di questa lotta pubblica che in tutte le scuole, in tutti i circoli è stata oggimai trattata e discussa. Se alcuno avesse avuto il coraggio di proporla ai tempi di Tiberio, di Caligola e Nerone, passare per un demente, era la miglior sorte che potesse toccare. E ho detto i nomi di questi imperatori perchè furono quelli che si collegarono fra il gentilesimo e il cristianesimo, che se andassi annoverando i precursori e più se riportassi la indagine alle nazioni che prima dei Romani fiorirono, per esempio all'impero Assiro, Egiziano, Persiano, ai Greci, al popolo Ebreo, l'anacronismo diverrebbe maggiore e forse anche ridicolo. Alcuni credono che non dal cristianesimo, ma dall'indebolimento della fede cristiana, e quando la filosofia prese a ragionare libera dogmaticamente prenda origine, imperocchè nelle dottrine cristiane non trovasi segno che contrasti il diritto di dar morte per pena, ma anzi ritrovasi la conferma del precetto dell'antico testamento che la stabilisce a guisa di pena del taglione, poichè lo stesso istitutore Gesù Cristo, oltre al non avere mai detto nulla che significhi condanna della pena di morte, confermò espressamente il precetto, come vedremo al § 10, e finalmente dannato a morte, non contrastò la competenza di Pilato.

Se vera è questa credenza, l'origine della quistione nel significato di sopprimere la pena, avrebbe una data tanto recente che non passerebbe il secolo pr. passato. Però mi faccio ad avvertire che diasi prendere la sua origine dalla civiltà, e l'essa si spiegò specialmente sulla importanza che il cristianesimo diè all'uomo individuo, importanza sconosciuta nei tempi che precedettero, poichè esso spariva affatto dinanzi alla nazione, e poi non si trova la ragione perchè la filosofia razionale, tanto più antica del cristianesimo siasi riserbato il compito di contrastare al potere di uno Stato questo diritto, quando incominciò a scuotere la filosofia cristiana. Nientedimeno se dubbio vi è, vi sia libertà di opinione, giudicando ancora dai fatti, credo che non possa negarsi la conclusione che ho ritenuta.

§ 3.

Abuso fatto di questa ed altre pene.

Se non mi fossi proposto di scrivere in piccola proporzione e non uscire da quella di unopuscolo, potrei in prima dimostrare non

solo gli eccidj, ma le carneficine ancora ed i tormenti, che sotto forma legale, e spesso con poca o nissuna garanzia per l'innocenza si fecero patire alla umanità, perchè anche i meno cogniti delle istorie potessero capire e persuadersi che ancorquando la morte rimanga nel consorzio civile, come massimo grado della pena ai delitti, e vi restasse pur sempre a dubitare sulla sua utilità e sul diritto di infliggerla, i passi principali al suo heo essere la società gli ha fatti; se tali avvenimenti che mnoverebbero spesso ad orrore, io non narro, nissuno potrà mai contrastarne la verità, e quando uno sa con certezza che sono in diversi tempi ed epoche avvenuti, basti per lo scopo e forma di questo scritto. La storia ne è piena, e come essa è la maestra della vita, secondo Cicerone, e quella che « disvela « nei gerini preteriti le potenze del futuro, » (1) avrò occasione di consultarla ancora in questa parte nel progresso dello scritto.

§ 4.

Se la pena di morte sia utile, se necessaria.

Veniamo adunque in materia, e facciamo in prima il quesito: la pena di morte è utile alla società civile?

Se la morte del cittadino giustiziato pubblicamente per un delitto commesso è causa che altri si astenga dal delinquere, e tale risultato non si sarebbe ottenuto efficacemente con altra pena non contraria ai principj di civiltà, la quistione è risolta, se la morte del cittadino, punito come è detto, non portasse a questo effetto, il quesito è risoluto del pari in significato opposto, ossia negativo. Inoltre se col risparmiare la vita al cittadino delinquente, che per le regole penali meriterebbe la morte, si incontra il pericolo che la società dal medesimo venga di nuovo offesa, avremo la affermativa, se questo pericolo non vi è, la negativa, onde in questa sospensione bisogna rilevare un gindizio che faccia propendere la bilancia.

Lo spettacolo del supplizio estremo non può seriamente dubitarsi che non produca una potente impressione, impressione pur forte sull'animo di chi per assenza ne ode le particolarità descrittive. Di qual sorta sia la impressione, chiunque è uomo lo giudichi. In questa pena la parte spettacolosa è la più essenziale, il fatto di un uomo ucciso nelle carceri rende sicura soltanto la società da altri delitti che potrebbe fare il condannato allorchè in luogo di

(1) Gioberti, *Rinn. civ. d'Ital.*, lib. 1, cap. 1, « *verz.* » *Gli scrittori*, e. v. Ces. Balbo, *Somm. della stor. d'Ital.*, lib. 4, età 4.^a, § 1.

spengerlo fosse lasciato in vita, ma non porterebbe a quell'effetto commovente che ispira il massimo orrore al delitto, la ghigliottina, la forca fino da quando sono inalzate pubblicamente, devono necessariamente trasmettere un sentimento spaventevole in tutti li spettatori.

La fama stessa, io diceva, e specialmente le esatte specificate narrazioni che pei diarij e racconti vengono poi alla cognizione di tutti, infonderanno sempre i sensi di orrore, produrranno le commozioni fortissime anche ai lontani. È da queste impressioni e commozioni che il bene sociale si avvantaggia, col reprimere e quasi soffocare la malvagità, imperocchè i malevoli siano incipienti che inoltrati nella via del delitto, anche loro malgrado devono mutare i propositi pravi, e loro malgrado, perchè il sentimento che sul loro animo agisce, per quanto l'animo sia perverso e corrotto, naturalmente deve produrre in loro lo scoraggiamento, deve infine affievolire le forze che valgono a dare la spinta al delitto.

Ma qui si obietta dagli avversarj a questa pena: non è vero che il popolo si commuova, che nascano nell'animo suo sentimenti che generino orrore al delitto; esso vi assiste come a spettacolo teatrale, fa operazioni cabalistiche, vi cerca i numeri pel giuoco del lotto, e questo è vero, ma non del tutto vero, ossia vero in parte, e quando dico in parte, resta pure tanto di profitto per la società umana. Spiegando più chiaro, dico, che veramente una parte di spettatori si mette a speculazione di cabala e sortileggio, ed altra non vede che uno spettacolo ad uso di tragedia teatrale, ma rimane pure una parte e non piccola che per modo diverso e per via retta contempla lo spettacolo, ed altri sensi che quelli di una stolta divinazione rivolge nell'animo, e finalmente anche quelli schernitori ed indifferenti che appariscono in circostanza tanto esiziale al delinquente, credi, o lettore, che allorquando tornati alle loro case e che si raccolgono soli coi loro pensieri, specialmente nella notte, madre delle meditazioni, credi, che veramente non mutino consiglio, e se la apparenza denotava il vero, che non siano trascinati loro malgrado a riflettere in diverso modo da quello che allora appariva? Non diranno a loro stessi, che condizione sarebbe stata la mia se avessi dovuto subire la sorte del condannato? Non avrei sofferto il primo fra i grandi mali cho siano sulla terra?

E cade adesso opportuno ricercare la prima ragione, perchè la indifferenza, e forse lo scherno, si appalesa in una classe di popolo

nell'atto che osserva la esecuzione capitale, perchè ognuno intenda il poco valore dell'obbietto di coloro che ne deducono da ciò il nessuno risultato proficuo per la società. Una causa è ancora la mancanza di istruzione, causa che in parte almeno può essere eliminata col tempo, ma questa non è la principale, la causa prima e vera deriva da sentimento naturale, ed è la certezza, per quanto può l'uomo averla, che allo spettatore non è serbato il supplizio. Hanno questi tali di animo chiuso la certezza di non aver fatto il delitto che porta al patibolo il loro concittadino, e così affrancati possono nel loro animo duro e male istruito anche gozzovigliare.

Concludo pertanto che ancora quando volesse accettarsi per vero che una parte di spettatori della esecuzione, ed altri ancora non ricevessero impressioni valevoli a metterli fuori della via del delitto, la pena di morte pei grandi delitti non potrebbe mancare della sua utilità, perchè il maggior numero, ossia la più parte di ogni classe di cittadini ancora che nella apparenza si dinostri indifferente e forse più che indifferente, ne ritrae un senso di orrore e di spavento che mette loro sgomento a dare opera ad atti altamente dilettevoli. Vi è poi l'altra ragione riferibile pure all'utilità della pena capitale che qui cade considerare perchè domandata sopra, ed è: che il colpevole di alto delitto il quale per le regole criminali deve subire l'estremo supplizio, se non viene estinto, ma invece rinchiuso, per quanto sia vigile la custodia della sua reclusione, esso può sempre evadere, restituirsi in libertà. Crederei gettar via il tempo a mettermi a provare questa verità. La storia dei tempi che furono si può per questo lato trascurare, ogni momento leggiamo su i fogli periodici fatti di evasioni dalle carceri, bagni, torri ed altri luoghi di pena i più custoditi, fatti che, come avvennero sempre avverranno finchè la custodia degli stabilimenti penitenziarj è affidata ad uomini, e senza contare le molte evasioni astute e comprate, delle quali vi è tanta frequenza nel nostro paese, una sommossa popolare, ed anche un pugno di faziosi sono capaci ad aprire le carceri, come è avvenuto secondo i ragguagli dei diarj anche oggi, mese di maggio, a Catanzaro e Filadelfia. (a) E la evasione del condannato rimette la società nella miserrima condizione di essere dal medesimo nuova-

(a) Dicesi che questo fatto è smentito, (tanto meglio), in ogni modo non vi è penoria di tali notizie, anche in questa sera, 17 maggio, si legge nella *Gazzetta del Popolo* fiorentina in data del 18, la evasione di 8 condannati dalle carceri di Melilli.

mente vessata ed offesa, e la sicurezza individuale diviene più pericolante che prima, attesa qualche vendetta che il malvagio vorrà sfogare pel giudizio e condanna che soffrì.

Sarà poi la pena di morte necessaria alla società? Prima di dare risposta a tale domanda bisogna bene stabilire il valore della parola *necessaria* nella sua distinzione e applicazione, bisogna insomma intendere bene di quale necessità si tratti. Se intendesi un necessario assoluto, la pena di morte non è mai necessaria, se necessario relativo può esserla come non esserla. Spiego: se per la pena di morte intendesi di conservare la società umana, come essa non perisce mai e sotto una o altra forma si costituisce sempre civilmente, in questo concetto non sarà mai necessaria questa pena, se poi vuolsi per essa conservare la forma dell'ordinamento politico che è in atto, può essere necessaria in circostanze di commozioni e rivolgimenti e specialmente quando vi sieno guerre intestine e internazionali; bensì in queste catastrofi la morte anzichè pena criminale, per quanta apparenza possa avere di legalità, assume il carattere di assalto e difesa derivanti ambedue dal diritto di guerra. Finalmente se la parola necessità si applica alla maggiore sicurezza o ad impedire la decadenza e avvantaggiare al meglio la società stessa, la pena di morte si dirà necessaria anche pei delitti tra privati allorquando s'ia di una qualche gravità, ed accadano troppo frequentemente, imperocchè i delitti troppo frequenti portano sempre il germe della dissoluzione della costituzione sociale.

Chi infatti può conservare le istituzioni dello Stato se non il placito della maggioranza? E come essa può prendere amore o difendere almeno il consorzio nel quale vive allorquando non trova mai sicurezza, ed il cittadino è costretto a tremare al semplice rumore di foglia perchè gli fa supporre un assassino?

Però ammessa questa necessità relativa è forza ammettere la utilità del pari, perchè in sostanza tale necessità non è che una utilità di occasione, e potrà discutersi sul più o sul meno di essa, ma sul principio non mai come vedremo fra poco (§ 8).

§ 5.

Obbiezione sull'animo del delinquente confutata.

Proviene dai riflessi testè fatti sulla impressione di un esequimento di pena capitale un'altra deduzione impiantata ed anche accarezzata dagli avversari.

Essi dicono: l'uomo che ha deliberato di delinquere non pensa nel suo interno, nè si fa a considerare qual pena gli infligga la legge dopo il delitto, tutto il suo intendimento e gli atti conseguenti sono diretti a nascondere la colpeabilità; che la pena sia di morte, il carcere o la relegazione è tutt'una, esso agisce in modo da sottrarsi a qualunque pena, dunque, essi ne deducono, la pena di morte è una superfluità sanguinaria poichè non arresta l'uomo dal commettere qualsiasi delitto, e come tale deve astenersi la società dall'infliggerla.

E questo raziocinio parimente posa sul falso. L'uomo è più ragionatore di quello che non ci indichino i sostenitori di questa idea. Esso allorchè si determina a dare opera all'atto delittuoso guarda al bene che ritrae dal delitto, e dall'altro lato, mentre lo lusinga la speranza di impunità pel motivo di non essere scoperto, ha pure nell'animo il sentimento che il nascondersi alla incolpazione non è cosa certa, e quindi certa non è la impunità; fra questa e la pena esso si getta come in un'alea, nella quale per qualunque sforzo e astuzia metta in opra per riuscire vittorioso, questi sforzi non produrranno mai una tranquillità perchè sempre gli stanno dinanzi gli esempi di migliaia di uomini simili a lui, e forse più accorti, e che hanno lavorato a questo fine con più studio e non sono riusciti. Ma dopo questo fantasma lusinghiero che meglio non può paragonarsi che ad un giuoco di azzardo vede la pena nella sua nudità, essa e l'orrore che ispira gli si presenta all'animo e non l'abbandona più mai, e dessa sola in animo scellerato è potente a portare il buono effetto sociale, ossia ad impedire il delitto. Che se il ragionamento suddetto fosse vero non vi è motivo a credere perchè il malfattore lo debba fare verso la pena di morte soltanto, e non per tutte le altre pene minori, e quindi volendo dedurne ragione di abolire la pena di morte per questo, non meno se ne può dedurre altrettanta per la abolizione dell'ergastolo, casa di forza o reclusione. La così detta scala penale sarebbe una complicità sragionata. Otto giorni di carcere per tutti i delitti e poi forestieri l'esilio. La gradazione delle pene in questo supposto prenderebbe il carattere di una vendetta e bassa, condannabile sempre e massime in un consorzio politico. La vendetta si lasci alla parte offesa ossia al cittadino privato per infliggerli poi, quando l'avrà eseguita, pochi giorni di carcere.

Questo sistema logico per la sua premessa sarebbe anche benefico e molto all'economia pubblica, Quanti milioni sarebbero risparmiati

allo Stato! Cosa costano i detenuti nei luoghi di pena ognuno lo sa, i bilanci lo dicono (a).

§ 6.

Dottrine autorevoli.

Lasciamo questi che io non posso chiamare ragionamenti ma arzigogoli e volgiamoci invece ai grandi ragionatori filosofi e maestri di tutti che in virtù della loro mente e dei loro studj profondi ed assidui hanno diritto di dirci: ascoltate e imparate.

Montesquieu, Filangeri, Romagnosi, e l'ultimo Gioberti sono concordi nello eccettare la pena di morte, salve le cautele e la riservatezza di che mi occuperò più tardi.

Dice Montesquieu: un cittadino merita la morte allorquando ha violato la sicurezza al punto che ha tolto la vita o che ha messo in pratica tutti i mezzi per toglierla; questa pena di morte è come il rimedio della società malata. Chi attacca la sicurezza dello Stato deve essere punito col supplizio. Questa pena deriva dalla natura della cosa (1). Filangeri dice che la società è in diritto di infliggere la pena di morte come qualunque altra pena (2). Gli altri due, Romagnosi (3) e Gioberti (4) parlano e convergono nella stessa sentenza,

(a) Il Governo Italiano è sulla via anche di queste economie per altra maniera, e consiste nell'ottenere la grazia ai ladri condannati appena hanno toccato il luogo di pena siano pure essi recidivi e ripetutamente, e sieno anche nella loro arte arricchitissimi, e così seguitando in questa via la maggior parte dei detenuti a pena invece di essere a carico dello Stato possono guadagnarsi la esistenza colla loro industria, almeno finchè un noioso tribunale non venga di nuovo ad intromettersi negli affari loro.

Il deputato del collegio della parte occidentale estrema della Toscana, già Granducale, si fa protettore di questa nociva parte della società, la raccomanda colla sua firma, e sono pochi mesi che ha ottenuto la scarcerazione di un ladro, raccomandandolo, il quale condannato tre volte, ed anche per furti campestri, nell'ultima condanna (passata per tre gradi di giudicatura) appariva avere costernato tre o quattro oneste famiglie del popolo Fiorentino ricettando la roba rubata dalla congrega di ladri che capitava.

Io peraltro posso dichiarare di certa scienza e per evitare sinistri pensamenti a carico della popolazione di quella parte della Toscana (tanto più che il ladro graziato si è rifuggito in quelle campagne abbandonando il suo lontano paese) che quello non fu mai il mandato che gli affidarono gli elettori.

(1) *De l'esprit des lois*, liv. 12, chap. 4. « vers » le peines de ces.

(2) *Scienza della legisl.* lib. 3, part. 2, cap. 9 (tom. 3).

(3) *Genesi del diritto penale*, part. 2, cap. 21.

(4) *Prolegomeni del primato*, pag. 32. Bruxelles 1845.

ed una miriade di scrittori valenti non ciecamente, ma persnasi, tengono seguito ai rammentati.

Però di fronte a questi autorevoli ammaestratori sta in lóttà una autorità di altro filosofo, il nome del quale ha pure come i precedenti, risuonato famoso nel mondo civile; è il marchese Cesare Beccarla. (1)

§ 7.

Confutazione di Beccarla.

Esaminando in questa parte il grande filosofo lo vedremo apparire come il gigante dai piè di argilla.

Primieramente occorre avvertire che Beccarla esordisce il suo lavoro sopra un errore fondamentale, errore che fece esso pure il giro del mondo; ma, come è sorte di tutti i suol pari, dovette poi naufragare e perdersi per sempre. Esso adunque muove il suo ragionamento da quel contratto sociale che a volere disumarlo e provarsi a riportarlo oggi nella scienza, si farebbe la figura di colui che riprendendo il sistema di Tolomeo nella meccanica celeste volesse sostituirlo a quello di Copernico. Con questo contratto alla mano, suppone Beccarla che nessuno cittadino abbia mai ceduto alla società il massimo fra tutti i beni, la vita.

Dire che il contratto sociale è una chimera, che l'individuo non ha rinunciato a nulla di quanto la natura gli ha dato di bene, e quindi non ha ceduto nulla, sarebbe troncare la argomentazione in radice, e perchè non si abbia sospetto di prendere per mezzo di espedienti il comodo partito di evitare la forza delle ragioni, si può accettare la disputa anche su questo terreno, e per prova ne ragionerò per poco.

Supponendo adunque questa ipotesi falsissima della cessione o contratto che leghi gli uomini in consorzio, nessuno potrà dire e meno provare che nella cessione non vi sia anche questo massimo bene della vita, o almeno non vi è ragione maggiore per ritenere che sia stata ceduta la libertà di quello che la vita stessa. Può benissimo dire e aver detto l'uomo al corpo sociale: uccidetemi se ucciderò, ma fate altrettanto contro chiunque altro uccida, perchè mentre io non voglio togliere la vita ad alcuno, avrò meglio tutelata la mia.

(1) *Dei delitti e delle pene* § XVI.

Ma allora, soggiunge l'autore, l'uomo avrebbe il diritto di uccidersi da se stesso; e siccome questo diritto non lo ha, nè anche può cederlo. Al che vi è replica che distrugge l'obbietto; si risponde: l'uomo non cede la sua vita, che non è mai padrone di togliersi, bensì può cedere il diritto di toglierla all'altro uomo, diritto che gli appartiene e nello stato naturale e costituito in società. Se io volessi prendere le dottrine che mi fanno comodo (e quante occasioni si presentano sempre) mi unirei a Locke col dire che: « nello stato » naturale ognuno ha il diritto di uccidere un omicida per frastornar » gli altri dal fare una somigliante offesa » (1) e allora la cessione di un diritto tanto esteso che l'uomo faccia nel lasciare lo stato naturale per entrare nella società col suo patto in mano, sarebbe più che efficace per stabilire nella società stessa il diritto di punire colla morte. Io però non credo che vi sia tanto diritto nell'uomo o almeno la parola *diritto* non può spendersi in questa occasione (2), anche a considerare la morte inflitta come pena, tanto più che volendo passare alla analisi di tal principio, converrebbe concludere che l'uomo figurato in questa *notomica scomposizione dello stato sociale*, come la chiama Romagnosi, sarebbe costituito naturalmente nello stato di guerra, bisognerebbe supporre gli uomini naturalmente malvagi, i risultati della psicologia in favore della umanità converrebbe rinnegarli per respingere la scienza e ricacciarla in preda alle dottrine di Tommaso Hobbes, le quali oggimai sono condannate inappellabilmente.

Io passo al più positivo; senza crearmi nella immaginazione la figura dell'uomo nello stato primitivo, di natura o isolato, lo prendo quale è e lo trovo nella società civile, e in questo campo tutte le ipotesi e sottili ragioni dei filosofi sullo stato naturale vanno al bando. È certo che l'uomo il quale non ha mai una ragione per togliersi la vita, ha in certe circostanze, e all'infuori della guerra, il diritto di uccidere il suo simile e per l'inculpabile tutela o legittima difesa e forse per altre ragioni che hanno formato materia di quistione politico-morale sulla uccisione del tiranno e del nemico della patria. Una volta sola che l'uomo possa avere questo diritto, il quale, come è indubitato, nel caso di inculpabile tutela anche nella società, al-

(1) Locke. *Del gov. civ.* cap. 1, n. VIII e n. V.

(2) V. Puffendorf. *De jur nat. et gens*, lib. 2, cap. 2, n. 3. « vers » ubi notandum hoc loco.

trettanto sarà esteso nello Stato avanti di farsi socio, basta perchè possa farne cessione.

E poi non appare deduzione logica supporre che l'uomo non possa cedere il diritto sulla vita e quindi acquistarsi dallo intero aggregato sociale, perchè non è padrone di farsi suicida, da poichè, non dice alla società, uccidetemi quando non avrò più voglia di vivere, ma punitemi colla morte quando ucciderò con animo di uccidere, e punite perciò ugualmente chiunque commetta lo stesso delitto. Il suicidio non è pena che l'uomo infligge a se stesso, e quando anche tale la sottigliezza volesse ravvisarla, incontrerebbe il canone di ragione, che nessuno è arbitro di giudicarsi e molto meno di condannarsi da se stesso. Questi giudizj spettano sempre agli altri uomini, nella morte più che l'uomo dà all'altro uomo, e molto più in quella che la società infligge, vi è sempre congiunta l'idea di punizione, e giusta punizione, sia che si diparta dal principio della offesa generale alla società intera o pure anche dall'altro più meschino della difesa e salvezza individuale.

Finalmente ammesso ancora che l'uomo non abbia mai potuto conferire per la sognata cessione il diritto alla società di togliere la vita ad uno dei suoi membri, bisogna ammettere del pari che ne anche poteva cedere e conferire il diritto di rinserare in un carcere, imperocchè manca l'uomo ancora della facoltà o diritto di farsi schiavo. La libertà pure non è cosa che l'uomo si sia fatta da sè, l'ha ricevuta colla vita, e non ha più ragione di farsi schiavo di quello che di uccidersi. E però la società, seguendo questi principj, non potrebbe punire il cittadino nè anche colla reclusione.

Volendo seguitare a fare ragionamenti sopra questo infelice supposto del contratto sociale, anderebbero ad incontrare tali deduzioni per le quali si verrebbe alla conclusione di non poter punire nessuno nè anche con un minimo grado di pena. Ed invero, supponiamo che un cittadino ripudii questo contratto (e quanti lo farebbero), con qual diritto si imporrà la società all'individuo che le dice, io non voglio entrare nel consorzio comune? Come avrà essa diritto di costringerlo? La società soltanto potrà dirgli, io non ti proteggo, non punisco il tuo offensore, ma non mai potrà dir lui, io ti punirò se offendi un altro. Che sorta di contratto è questo, che un uomo deve per forza stipulare? No, la coazione nelle convenzioni è impossibile le annienta, quando esso vi dice, io non cedo nulla sulla mia libertà naturale, non voglio le vostre leggi, io mi difendo da me, se vi assalgo, difendetevi

nell'atto della offesa, dopo non mi potete processare, nè punire, è dalla parte della ragione.

Che bel motivo per la cassazione di una procedura criminale! La questione è vergine, le Corti Supreme non hanno ancora pronunziato. Filangeri incappa anche esso nel patto sociale e ragiona così:

« Le leggi dicono al cittadino, se vuoi essere sicuro bisogna che » tu obbedisca ai nostri precetti e se vuoi essere indipendente sappi » che non vi è più sicurezza per te. Quella società stessa che di » fende la tua tranquillità si armerà contro di te, ed essa non » deporrà le sue armi finchè tu non abbia sofferta la pena destinata » al tuo delitto. Il diritto che avrai acquistato col sociale patto, sarà » per te estinto subito che avrai violato il patto che l'aveva pro- » vocato ». (1) Oh perchè mai il cittadino non può dare questa risposta a tale diceria: io non ho mai fatto patti di questa sorta e non li voglio fare, non vi cerco sicurezza e quindi non voglio i vostri precetti, se vi armate contro di me, commettete un atto da assassini e vile insieme perchè la vostra vittoria non è laboriosa, nè dubbia. Aspettate almeno che io vi provochi, che vi offenda, non per le vostre leggi, che non mi legano, ma per quelle naturali comuni agli animali tutti. Aspettate almeno che io dimostri la ostilità che comparisca armato per assalire il vostro re o qualunque altro avete investito del potere, e allora difendetevi, e nella difesa punitemi, non colle vostre leggi che non voglio e quindi non mi vincolano, ma coi mezzi di difesa naturali, col diritto di guerra.

Anche troppo mi sono trattenuto sopra una ipotesi lontana dal vero, ma peraltro credo di aver provato che le argomentazioni dell'autore sul quale ragiono, tendenti a dimostrare che la società non ha il diritto di punire colla morte, sono invalide anche nella ipotesi del patto sociale, ma venendo in tesi ripeto che questo patto sociale fu un sogno infelice dei tempi che furono, l'uomo non cede nulla, nè mai ha ceduto nulla alla società, se non può suppersi che vi sia uomo che ceda la sua vita, neppure si trova un uomo che voglia essere bastonato, incatenato e privato per sempre di libertà. La società ha non pertanto il diritto di punirlo con quel grado di pena che crede utile, e col toglierli la vita se utile crede spengerlo, non ha bisogno di ricevere da alcuno dei suoi membri il diritto di ucci-

(1) *La scienza della legis.*, lib. 3, parte 2, capo 26, (tom. 3, pag. 10, Filadelfia 1799).

derlo se diviene facinoroso, ma trae da sè stessa il diritto di farlo.
(*Romagnosi*)

Il contratto sociale è una favoletta, la pretesa rinunzia ad una primitiva indipendenza, un controsenso (a).

Per le sue premesse, Beccaria viene poi a poco a poco a definire la pena di morte « una guerra della nazione con un cittadino », e se ciò fosse vero dovrebbe essere una guerra ugualmente la pena della reclusione e dell'ergastolo, imperocchè non si può supporre che l'uomo tanto amante della libertà ne abbia fatto una cessione, come di un abito vecchio, in secondo luogo perchè non poteva cederla, imperocchè gli veniva da Dio insieme colla vita, come già ho dimostrato; queste pene anzi della reclusione hanno più parvenza di guerra, perchè si assecondano alle costumanze civili belliche, per le quali sappiamo che il nemico che si arrende è fatto prigioniero e non è ucciso, e un condannato che non sia nello stato di resa, nessuno dubiterà.

È finalmente naturale che Beccaria nel suo concetto credesse di vincere la causa della umanità allorchando le sue dimostrazioni fossero state accolte, e per conseguenza avessero prodotto il bando della morte dal novero delle pene criminali. Ma l'avrebbe vinta esso veramente quando fosse riuscito nel suo intento, o piuttosto non avrebbe peggiorato le misere condizioni umane? È anche vero che la esperienza di tutti i secoli ci mostri che l'ultimo supplizio non ha mai distolto gli uomini dal delinquere? È vero che il popolo Romano ci fornisca l'esempio, i Romani che consideravano la vita del cittadino un nulla, e quindi il perderlo un atto poco meno che indifferente? È vero finalmente che i venti anni di Regno della Imperatrice Elisabetta di Moscovia stiano ad esempio per convincere gli uomini più pertinaci che la pena di morte non ha distolto mai dal delitto?

La prima proposizione è tanto vasta che ancora quando scrivessi in forma più ampia non potrei dimostrativamente considerarla. Abbraccia niente meno che tutti i secoli! Per dirlo in una parola questo

(a) « Vi domando se possiate in oggi più venire in campo colla favoletta di un contratto nel quale gli uomini si uniscono per vivere come in una sala per ballare, ed ogni uno sacrifica il meno possibile della propria indipendenza? Sapete voi, o Signori, che la pretesa rinunzia ad una primitiva indipendenza è un controsenso? »
Romagnosi, memoria sulle pene capitali, N. III, inserita nella genesi del diritto penale (pag. 526, Firenze, Platti 1834).

argomento prova nulla, perchè prova troppo. Mi fermo agli altri due esempj. I Romani e la imperatrice Elisabetta di Moscovia.

Romolo fondatore di Roma incominciò collo uccidere il fratello. Ancora che fosse vero che questo atto meriti senza e non biasimo (1) (a) è certo che chi principia il suo Regno con un fratricidio non può avere avversione a dare la morte come pena, e di tanto siamo presto persuasi imperocchè ancora quando Romolo colla sua costituzione non avesse stabilito i Littori coll'ufficio di punire colla morte per mezzo della scure che portavano, e alla presenza del popolo, tutti i delitti gravi, col lasciare impunito l'uccisore di chi aveva agito contro lo Stato, e rimettendo nei padri di prole fra i molti diritti sopra i loro figli anche quello di ucciderli, non solo volle la morte, come pena, ma ne lasciò il giudizio e la esecuzione per molti capi ai cittadini non rivestiti di autorità, con sfregio della autorità pubblica e col danno di fare pericolare la innocenza sotto le ire e le vendette private. Il diritto o arbitrio dei padri sulla vita dei loro figli fu conferito talmente esteso, che il padre poteva uccidere il figlio ancora che fosse impiegato del Governo, cooprìsse anche un posto eminente nella magistratura, e fosse eziandio benemerito della patria.

E di questo snaturato potere sanzionato in diritto, non avvenne come a quello del divorzio, che secondo alcuni non se ne vide l'effetto che dopo 520 anni, secondo altri dopo 700 dalla fondazione di Roma, imperocchè molti furono veramente gli uccisi dai loro padri e nel numero delle vittime vi furono dei distinti e benemeriti cittadini, fra i quali un Manlio Torquato (2).

Il feroce costume durò lunghissimo tempo in Roma, e per quanto vi sia dispota e calorosa fra li scrittori e specialmente fra Noodt e Cornelio Van Bykershoek sull'epoca precisa in che questo diritto cessò nei padri, è certo che si mantenne non soltanto sotto i primi re, ma traversò tutto il tempo della repubblica, e non fu tolto che dagli imperatori (3), epoca in cui la morte senza dei padri la davano i magistrati in forza delle leggi, e la volontà imperiale con una correnza inaudita, come ora vedremo.

(a) Proporrei di dire in nome della giustizia universale che non merita senza, e che piuttosto di uccidere il fratello doveva desistere dal fabbricare Roma.

(1) *Macchiav. dei disc., lib. 1, cap. 9, in fin.*

(2) *Dionis Alicarnass. ant. Rom. lib. 2.*

(3) *Cod. justin lib. 9, tit. 17 e tit. 16. Leg. 8 e lib. 8, tit. 52. Leg. 2.*

Infatti troviamo esercitato il crudo diritto paterno ancora al tempo di Cicerone, che era vicino all'Era volgare, e quindi alla fine della repubblica, sulla persona di Aulo Fulvio, che fu ucciso dal padre, perchè si era messo in cammino per raggiungere Catilina, che congiurava contro la patria. (1)

I re successori di Romolo governarono anche a loro talento, cioè a solo arbitrio e senza autorità di legge (a), e quindi non solo davano la morte, ma praticavano talora nell'infliggerla i mezzi più crudeli e di strazio, così Mezio Suffezio, accusato di tradimento sotto Tullio Ostilio, dopo essere stato battuto crudelmente, fu legato per le mani e piedi e con quelle estremità del corpo legato ancora a due carri tirati singolarmente da due cavalli e per tal modo dilaniato. Tutti i suoi complici furono trattati meglio, furono fatti morire semplicemente (2). Cominciarono sotto questo re i giudizi popolari, e precisamente dopo la lotta degli Orazj e Curiazj, quando si trattò di giudicare quell'Orazio che dopo la vittoria aveva uccisa la sorella (3), costume di giudicare che si mantenne e passò parimente nella repubblica dopo la cacciata dei superbi, ed allorchè il popolo unito in comizj per giudicare un delinquente alzava il grido « alla rupe », il condannato con questa formula era fatto salire per una scala più grande di quella di un palco di giustizia, per una scala di cento gradi (4) e dopo precipitato dalla rupe Tarpeja e per tal modo ucciso. Le scale gemone divennero poi il luogo più ordinario di supplizio, Camillo le rese più orribili col tenervi esposti i cadaveri dei giustiziati.

Venute le leggi delle dodici tavole sotto quel Appio Claudio, che tentò impadronirsi di Virginia, la quale fu salvata da suo padre dalla infamia con mezzo crudele, prese la società Romana una forma più civile. Esse leggi oltre a lasciare impunito l'uccisore del ladro notturno (5), stabilirono la pena di morte per tutti quelli che suscitavano nemici alla repubblica, per coloro che avessero dato nelle mani dei nemici un cittadino (6), per gli autori dei libelli famosi,

(a) *Omnia manu a Regibus gubernabuntur absque auctoritate legis ex arbitrio. Bynkershoek opusc. 1 praetermiss. ad Leg. 2 orig. jur. ad § 1.*

(1) Montesq. *de l'esprit des lois*, liv. 5, chap. 7, § et Rome (in nota.)

(2) Dionis *Alicarnass. ant. Rom. lib. 3. (tom. 2. pag. 74. Franzardi 1586.)*

(3) *Detto Dionis loc. cit. pag. 51.*

(4) Tacito *histor lib. III, 71.*

(5) Tab II.

(6) *Leg. 3. Dig. ad leg jul. Majest. (lib. 48. tit. 4.)*

pei giudici prevaricatori, per chi avesse fatta falsa testimonianza in giudizio e per chi uccideva un cittadino libero, e fu portata anche contro i debitori civili, e a tanto eccesso (cosa incredibile, ma vera), (a) che essi erano fatti a pezzi e in tante parti quanti erano i creditori, i quali con quel pezzo di carne si pagavano.

I parricidj erano condannati ad una morte lenta, singolare, straziante, erano cuciti dentro un otre con due bestie rettili venefiche, e si aggiungeva la terza innocua, ma per estinto alle altre nemica, le quali bestie furono poi quattro, cioè, un cane, un gallo, una vipera e una scimmia (imperocchè questa pena passò pure nell'impero), e il sacro con queste bestie e l'uomo parricida era gettato in mare o nella corrente di un fiume (2). Non tardò la pena di morte a passare in balia dei consoli e dei proconsoli, i quali appaie che la davano con troppa correntia e poca cura di giudizio, imperocchè fu necessario fare una legge detta Valeria o Valeriana, per la quale era rimesso l'appello al popolo delle sentenze capitali che essi emanavano (3). Non parlerò qui delle leggi Gabinia, Apuleja e Varia, e ne anche voglio trattenermi partitamente sulle leggi Cornelia Majestatis, Giulia de Adulteris e sulle altre Corneliae Nummaria, de sicariis, veneficiis, parricidiis, basti dire che tutte queste leggi Corneliae furono fatte da Lucio Cornelio Silla, per capire senza dimostrazioni di qual tenore esse sono, e fra queste Corneliae, quella che riferiscisi ai delitti di maestà, fu confermata da Cesare, estesa da Augusto, e per questo prese il doppio appellativo di Cornelia-Giulia e così ampliata capitò sotto Tiberio. Quando è detto questo nome non occorrerebbe dire altro per lo scopo della presente prova, pure aggiungerò che detto imperatore portò la legge di lesa maestà a tal punto, che molte azioni indifferenti e i moti più naturali figuravano come delitti. Scaturirono allora accusatori da ogni parte e arrabbiati (b).

(a) Tanto incredibile che ne è stata contrastata la verità (1). Questi però sono sforzi di ingegno. Le parole della legge sono chiare.

(b) Fuit (sub. Tiberio) accusandi frequens et pene publica rabies. (4)

(1) V. Cornelio Van Bynkershoek in principio della sua opera.

(2) Fram. a. in Tab. III. « ast. si plures », e Tab. VII. Cod. Justin. lib. 9, tit. 7. Graviu. Or. g. jur. civ. lib. 3, cap. 104.

(3) Montesq. de l'esp. des lois liv. 11. chap. 8. Graviu. orig. jur. civ. lib. 1. cap. 6.

(4) Un autore che ho dimenticato.

Fu accusato perfino di lesa maestà un cittadino perchè aveva venduta colla sua casa la statua dell'imperatore che vi era dentro, Cremuzio Cordo celebre scrittore di annali fu accusato perchè nei suoi scritti aveva esaltato Marco Bruto, e appellò Cajo Cassio l'ultimo dei romani, e fu uccisa anche una povera vecchia per nome Vizia perchè si fece lecito di piangere il suo figlio condannato a morte. Con tale inumano andazzo era ben conseguente che i cittadini allora si accusassero a branchi, ed accusati che fossero era tanta e tale in loro la certezza della morte che i più si uccidevano da loro stessi prima che si facesse il giudizio, e neppure il suicidio bastava qualche volta a salvarli dall'estremo supplizio, Vibulano Agrippa che si uccise in giudizio col veleno per liberarsi dal pensiero di certa morte, fu tradotto in prigione cadavere, e lì cadavere strozzato. (1)

A Tiberio venne successore Caligola (Germanico) il quale abolì i delitti di lesa maestà, ma pensi ognuno se questo atto poteva aver fini di giustizia e benefici alla umanità, scaturito da un uomo che aveva per principale difetto quello di vedere altri uomini vivi divorati dalle fiere, e che a tale oggetto si portava personalmente nelle carceri a ricercare i detenuti, e senza occuparsi se colpevoli o innocenti, li faceva gettare al feroce spettacolo. Alcune volte le carceri non davano il numero di vittime che alla sua ricreazione era necessario, e allora faceva prendere una parte di spettatori e gettare in mezzo alle fiere, e perchè non potessero quegli infelici maledirlo negli estremi dolori, faceva loro prima tagliare la lingua. Questo imperatore adunque coll'abolire i delitti di lesa maestà, non volle altro che risparmiare seccaggini agli accusatori e fare più spedita la cosa, faceva uccidere militarmente tutti quelli che credeva (2) risparmiando le accuse, e tolse per tal modo anche una lontana larva di giudizio legale, che per caso poteva qualche volta avervi sotto Tiberio. Dopo Caligola venne l'imbecille Claudio che fu presto levato di mezzo dalla sua moglie, quindi Nerone il quale non pensò ad abolire la pena di morte (testimoni la madre e Seneca), ma se fosse campato di più chi sa che non facesse anche questo,

(1) Tacito *annal. lib. 1. n. 73. lib. IV. n. 30. 31. 35. 36. lib. VI. n. 9. 18. 40.*

(2) Montesq. *consid. sur le caus. de la gr. de Rom. e de le dec. chap. 13 princip.*

intanto aveva cominciato a far grazia sulla scelta della morte ai condannati morti. (1)

Succede poi una sequela d'imperatori che neppure a volo di uccello si possono in un opuscolo singolarmente considerare; avendo specialmente parlato dei delitti di maestà col dimostrare a qual punto furono portati, noterò solo un Domiziano che fece condannare a morte una donna perchè si era spogliata davanti alla sua immagine, e finalmente dico tutto in queste parole: che presi quanti sono a catafascio, regnarono sempre da despoti, dimaniera che quelli stessi che buoni si dissero e meritavano elogio dai posteri, quando loro talentava facevano uccidere e crudelmente i cittadini di qualsiasi grado, come un Onorio (Saggio legislatore insieme al fratello) che fece morire fra i tormenti Stilicone dopo aver fatto uccidere tutti i suoi amici, quello stesso Stilicone che lo aveva liberato dalla armata di Alarico che lo assediava in Ravenna. E lo stesso Tito clementissimo e che non voleva la morte di alcuno, sopportò poi la taccia di aver fatto morire Cecina senza processo. E senza tener calcolo delle leggi su i servi (2) degli eccidj nella congiura scoperta di Sejano, delle vittime in quella di Catilina nel tempo della repubblica, alcune delle quali rimproverate a Cicerone il quale finì pure con Verre decapitato, dello sterminio di circa 120 cittadini fatto in una sola volta da Vitellio dopo la uccisione di Galba, delle vestali impudiche sepolte vive e dei seduttori loro uccisi sotto i colpi di verga (3) dello strazio dei cristiani incominciato sotto Nerone e portato (salvo qualche tregua a' tempi di Traiano e di Antonino Pio) fino a Costantino, e di tante altre uccisioni che in forma più o meno legale, ma sempre fuori del diritto di guerra, come quelle di Silano e di Spurio Melio, che ritrovansi nella Storia Romana, credo poter concludere che l'esempio di quel gran popolo non può servire ad altro se non che per mostrarci quanto la vita dell'uomo fu tenuta in dispregio.

Mi sono perfino domandato perchè il grande filosofo abbia citato questo esempio; che abbia voluto significare il contrario di quello che appare ed è creduto? Cioè abbia voluto dimostrare quanto la pena di morte applicata senza riserva e limite renda gli uomini

(1) Tacito *annal.* lib. XVI. 10. 11.

(2) Tacito *annal.* XIII, 32, XIV, da 42 a 45.

Dig. lib. 9, tit. 2, leg. 2, ad leg. aquil.

(3) Tacito *hist. lib. 1, cap. 44, Tit. liv. hist. lib. 14 e lib. 22, cap. 31.*

sanguinarj? Ma allora non lo avrebbe messo accanto ad Elisabetta di Moscovia; che lo desunesse da Tito, non è credibile, perchè oltre allo addebito della morte di Cecina o Cecinna, la vita del quale fu perfino risparmiata dai soldati di Vitellio mentre si accingeva a tradirlo, questo Imperatore regnò appena due anni, e poi è vero che trattavasi di guerra e con una razza aemetica di dura cervice e che non era anche Imperatore, ma infine era lo stesso Tito, clementissimo figlio di Vespasiano, che all'assedio e distruzione di Gerusalemme fece quello che fece — 500 al giorno e talvolta anche più — mancava il terreno alle croci, e le croci ai corpi, ed altro (1). Ho persino detto a me stesso: è possibile che lo desunesse dal non vedere mai nominato il carnefice (b-ja?) che non sapesse che la istituzione di quest'uomo di giustizia è comparativamente moderna, come le macchine per uccidere e specialmente la ghigliottina che data dal 1791? (a) che quando il popolo non eseguiva le sentenze o in sua vece i Tribuni come fecero a M. Manlio (2) i soldati Romani crocifiggevano e scapitozzavano colla stessa indifferenza con cui marciavano contro il nemico? E se presso altri popoli si spinge la indagine troviamo le cose più strane per questa esecuzione di giustizia. Presso gli Etiopi era inutile anche l'intervento militare nelle esecuzioni delle pene capitali, perchè il condannato si uccideva da sè (3). Presso altri troviamo che l'ufficio del carnefice era un grado onorifico e distinto col nome di gran sacrificatore, onde questo grande onore di fare il boja nelle antiche Monarchie Asiatiche si dava ad uno dei primi uffiziali di corte, ed in Germania in alcuni tempi si dava un tanto onore al più giovane della Comunità, in Stedien all'ultimo abitante che aveva fissato il suo domicilio nel paese, in Franconia all'ultimo ammogliato, in Reutingue all'ultimo Magistrato ammesso nel Consiglio. Nel Marocco poi tanto onore il Re non volle cederlo a nessuno e lo riserbò per sè, onde era il carnefice dei suoi sudditi e gli uccideva colle sue mani reali. Finalmente presso gli Ebrei quando mancavano gli esecutori, ossia

(a) Strana antitesi fu un medico che l'inventò, ma se pena doveva avere per questo, l'ha avuta, e la porta tutt'ora poichè il suo nome non ai è mai disgiunto da quel terribile strumento di morte.

(1) Giusep. Flavio, *Storia della guerra giudaica*, Lib. 5, cap. 11, e v. Lib. 6 cap. 9. n. 2.

(2) Tit. Liv. lib. 6 cap. 12.

(3) Diodor sicul. lib. 3 cap. 1.

quando il popolo o in sua vece i parenti del condannato o gli accusatori non eseguivano le sentenze di morte appena erano pronunziate, i giudici stessi che avevano condannato si levavano dal seggio e facevano da carnefici (1). Ma queste cose l'autore le doveva sapere; adunque ognuno pensi a modo suo, io quando ho rilevato che l'esempio dei Romani è lontano dal darci idee favorevoli alla abolizione dell'estremo supplizio, ho fatto la parte che mi spettava in questo scritto.

Passiamo a dare una occhiata alla Imperatrice Elisabetta di Moscovia.

Io cerco il vero e non ho ragione di sostenere un principio a tutta oltranza; sarebbe una pervicacia inesplicabile. È vero adunque che i 20 anni di regno di Elisabetta furono anni di prosperità per la Russia, è vero che questa Imperatrice volle abolita la pena di morte, ed è vero finalmente che i delitti nel suo tempo anziché crescere diminuirono in quel vasto impero. Tali prosperi successi però furono veramente lo effetto della abolizione della pena di morte? Vediamolo.

Primieramente potrei dire che 20 anni, sembrano ma non sono molti per giudicare in materia di penalità, poichè gli effetti che ad essa vogliansi attribuire hanno dipendenza diretta da altre ragioni e rapporti e tanto potenti che esigono almen la prova di una generazione (a). Tuttavia io rigetto queste suggestioni evasive e vengo a considerare la imperatrice nei suoi atti e conseguenze correlative. Passo sopra alle crude persecuzioni che Elisabetta figlia di Pietro il grande, fece patire a tanti nel mettere il piede sul soglio imperiale. Essa fu usurpatrice del trono al bambino Ivan (Giovanni Antonowic) erede legittimo, perchè a lui fu lasciato per testamento da Anna Ivanowna, e già riconosciuto da tutti i

a) Non meno prospera fu la sorte della Toscana sotto Leopoldo primo che parimente abolì la pena di morte (2) ma di ciò meno vale la pena di occuparsene perchè oltre alla brevità del tempo che fu di circa 10 anni, dopo dei quali Ferdinando nel ristabilirla ci fa intendere nel proemio della sua legge, che della abolizione e la mitezza delle pene non seguitavano a portare buoni frutti (3) la Toscana è troppo piccola per fornire un criterio valutabile all'effetto di far prova.

(1) Filang. *la scienza del legisl. lib. 3, parte 2 cap. 31 (tom. 4, pag. 42, 3.a ediz. Venezia 1806).*

(2) *Riforma di Leopoldo I. del 3° novembre 1786.*

3, *Riforma di Ferdinando III, del 30 agosto 1795. loi art. 13.*

grandi e da tutte le cariche era stato messo sotto la reggenza di Biren. Surse quindi Elisabetta dalla rivoluzione, preparata e compiuta con mirabile audacia dal favorito medico Lestocq di Annover, aiutato segretamente dal Ministro di Francis il Marchese de la chetardie, rivoluzione che più che militare era di palazzo, onde il suo successo fu ottenuto in una sola notte, e però non si può addebitare politicamente alla usurpatrice la relegazione in Siberia del conte di Osterman del Maresciallo Munich, di Golotkin, di Medgn e la prigionia della principessa Anna (la quale avendo alla sua volta già spodestato Biren si era costituita reggente) e del suo marito il Duca di Brunswick e di molti altri, e ne anche oserò accusarla dell'atto inumano e crudo contro l'Imperatore detronizzato, l'infelice Ivan VI. che appena muoveva i piedi fuori della culla, e nella mattina che la rivoluzione fu compiuta si gettò nelle braccia della Imperatrice che gli aveva usurpato il Trono, e balbettando per la tenera età gridò come gli altri fra le sue braccia « viva Elisabetta » e fu strappato poi ai suoi genitori, carcerato e dopo una prigionia di oltre 20 anni nel castello di Schlusibourg finalmente pugnalo, imperocchè quando alcuno si accinge alle rivoluzioni di questa sorta, bisogna circondarle di simili precauzioni, se non è una necessità disfarsi dei pretendenti e partigiani primi, parlando all'uso di macchiavelli, convien dire che è almeno prudenza, e inoltre qui si tratta di pena di morte, e tutta questa gente col seguito non fu mandata al supplizio estremo, che anzi i primi che dovevano essere per sentenza chi arrostito vivo chi squartato, chi semplicemente decapitato, furono tutti graziati della vita dalla novella imperatrice, e lo stesso Ivan fu pugnalo quando Elisabetta Petrowna era già morta.

E finalmente neppure voglio tener conto a carico di Elisabetta se in onta ai suoi propositi e promesse fece andare alla morte e quindi firmò la sentenza capitale contro madama Laponkin, la quale fu giustiziata dopo essere stata sottomessa alla cruda pena del knut, e tanto più volentieri si può condonarle questo trascorso inquantochè essa se ne pentì e ne dimostrò il suo rammarico ai ministri, dicendo loro che l'avevano ingannata.

Ma nullameno quando io vedo che sotto il suo regno esisteva una cancelleria segreta, che era una inquisizione politica muva ad ogni pietà, di un potere senza confine e reso da Elisabetta anche maggiore col secondare il capo cancelliere Bestuchef (se non erro) in tutta la sua libidine di dominio, e che per opera della sjetata

istituzione, pel più piccolo sospetto si somministrava il knut (a) che si praticava la pena della mutilazione, e specialmente si portava al taglio del membro più pericoloso in politica, al taglio della lingua, e finalmente quando io vedo che non meno di ottantamila persone battute, mutilate e affamate empirono la siberia di gemiti disperati, mi pare di essere discreto se mi limito a concludere che questo esempio ancora non vale per sostenere il noto principio; altri forse direbbero, che era meglio per l'umanità se Elisabetta mandava al supplizio estremo, come infatti un sapiente scrittore alla grazia della vita fatta al conte Osterman, che pervenne quando aveva sul palco già messa la testa sul ceppo fatale, esclama « N'y auroit-il » pas eu plus d'humanité à finir ses malheurs? » (1)

So bene che Elisabetta non istituì queste pene ma che le mantenne, e non fece al più che rafforzare la inquisizione segreta, nulla ne deriva da ciò. Poco importa la istituzione loro; con esse, e più con l'abuso di esse e specialmente colla mutilazione e con una siberia aperta al pubblico, si persuade chichessia che si può fare a meno di erigere patiboli per le città e non ostante avere il medesimo effetto. b)

Sembra mi adunque ed anche in forza di tali esempi si possa

a) *Knut* è il nome di uno staffile di cuoio che serve ed ha servito nella penalità russa come strumento di correzione. Per quel mezzo adunque si battevano i disgraziati, e quasi il dolore corporale fosse poco si aggiungeva la ignominia, e a tale effetto i colpi si facevano somministrare da una persona infame.

b) Sento una obbiezione dei contrarj, forte in apparenza, ponderata inane. Diranno gli abolizionisti: siete venuto precisamente nella nostra opinione, convenite adunque che senza togliere la vita ad un delinquente si può ottenere con altre pene il medesimo effetto: e ciò è appunto quello che sosteniamo e per la nostra persuasione vogliamo. Convenni e convengo che tanto si possa ottenere, ma con mezzi ultra crudeli, e tali che oggi non potrebbe proporli ne anche una belva, come si vedono alla specialità del caso narrato, e però in presenza di esso l'obbietto non ha base perchè senza tener conto della crudele verberazione eseguita col knut, e di una siberia esclusiva proprietà della Russia, non è possibile e credere che il partito degli abolizionisti vorrà rimettere la umanità sotto la pena di mutilazione, e per salvare la vita ai colpevoli riportarli per le altre pene sotto quella del taglione, nessuno può credere che essi preferiscano alla pena di morte il taglio della lingua, delle gambe e braccia, la estirpazione delle pupille. Sarebbe più che un passo, una corsa indietro nella civiltà, e in effettivo l'espediente sarebbe peggiore della morte.

(1) *Le clerc hist. de la Russ. mod. tom. 2. pag. 153. Paris 1785.*

concludere che la pena di morte è sempre stata un freno e potente per gli uomini onde trattenerli dal delinquere. Se il dispotismo ha voluto servirsi di questo mezzo per farsi una sanguinosa trincea, il male non sta nella pena, bensì nell'abuso del potere, che anzi il vederla adoprata per atti inivisi ad un despota, ci dimostra sempre più che la sua potenza di intimidazione, e quindi l'efficacia sua è stata mai sempre sperimentata e riconosciuta vera.

Se un despota o un tiranno avessero veduto che la loro sicurezza non correva maggior pericolo dinanzi alla morte, di quello che alla galera, avrebbero spinto al più la loro ferocia ad uccidere qualche nemico loro personale per causa privata, ma tutti i delitti anche i politici di primo grado non gli avrebbero puniti colla morte. La causa della umanità si avvantaggia adunque col mettere questo massimo freno al delitto, per lo quale freno si ottiene che la prosperità comune e la vita dei buoni cittadini sia possibilmente garantita dagli assalti dei malvagi, che il pacifico agricoltore, che il padre che educa alla virtù la sua prole, possano godere la maggiore sicurezza possibile fra gli uomini, nella vita nell'onore, negli averi, che l'integerrimo magistrato possa accudire alle sue bisogne ad ogni ora, senza tema del coltello del sicario alle spalle; non si vince davvero la causa della umanità, col risparmiare al supplizio estremo un furfante o affastellatore di delitti e scelleraggiu che fa trepidare tutti, e muove il raccapriccio a chiunque è costretto a menare la vita camminando in posizione verticale attaccato a questo globo terraqueo.

§ 8.

Continuazione.

Ciò che poi è appariscente e non posso quindi passare senza osservare in Beccaria, è una manifesta contraddizione di principj fondamentali, contraddizione che per nessun mezzo può conciliarsi in questa materia.

Dopo aver detto adunque e provato a suo modo l'autore che la Società non ha il diritto di togliere la vita al cittadino, avendo già definita la pena di morte, come si vide, una guerra fra il prepotente ed il debole, seguita a dirci che possono aversi dei casi (e questi nelle commozioni e rivoluzioni sociali) nei quali la pena di morte può anche dirsi necessaria, e specialmente quando fosse il

vero ed unico freno per distogliere altri dal commettere delitti. Questo ragionare messo in confronto colle conclusioni antecedenti, ossia colla mancanza del diritto di punire colla morte, è in urto colla morale, colla filosofia, col retto sentire. Qui non sono possibili transazioni, le mezze misure rifuggono dai saldi principj. Ha la Società, il diritto di togliere la vita ad un cittadino che le ha recata alta offesa o non lo ha; se si può esercitare il diritto suo sempre e quando crede che le sia di vantaggio, se no, non può esercitare quest'atto giammai, non può fare morire in nessun caso alcuno, manca l'appiglio a qualunque ragione che tenda a fare una eccezione al principio, la causa di necessità non vale a nulla in presenza della mancanza del diritto. Faccio un esempio: Un paese o governo che lo rappresenta è caricato dai debiti e a dismisura (supponiamo l'Italia) il non pagarli porta alla conseguenza che la Nazione intera passi dallo stato miserrimo a quello di prosperità e aggiungiamo pure di maggior sicurezza, si potrà perciò invocando quante cause si vuole di necessità, o le parole « *Salus rei publicae suprema lex* » dire non si paghino i debiti, ed emettere un avviso che al Ministero delle finanze vi è una bilancia per pesare i titoli di credito e pagarli 35 centesimi il chilo? L'anno di tutti risponde un no deciso, e in tutta Italia non si troverebbe uno che volesse fare il simulacro di Ministro delle finanze in quel frangente, a meno che il Ministro di grazia e giustizia non lo amministrasse levandolo, per grazia dalli stabilimenti di p-na. E perchè questa decisa negativa, questa avversione universale e spontanea? Perchè in fatto di moralità o diritto universale pubblico col quale si amalgama, una sola eccezione è impossibile imperocchè abbatte il principio, e sempre saranno impossibili queste transazioni finchè rimanga agli uomini un raggio solo di ragione vera.

Aperto una volta lo sbocco a tali atti iniqui e violenti, infranti i principii della naturale giustizia, per ragione di opportunità, non si sa dove si andrebbe a finire nel male, e per molti delitti i privati cittadini ancora non sarebbero ragionevolmente punibili, la pena non sarebbe allora che l'effetto di un abuso di forza. Non si esce adunque da questo stretto cornuto. O la Società ha il diritto di punire colla morte e può esercitarlo sempre che crede, o non lo ha, non può uccidere mai, non mai per qualunque evento, per per qualsiasi ragione, per qualunque pericolo, e salvo il diritto di guerra, commetterebbe sempre un assassinio.

Io parlo *per per dire* e quindi il mio convincimento oltre ad essere guida ed anima di questo scritto è indipendente da qualsiasi prevenzione, che se fosse diversamente potrei accettare la ipotesi che può dedursi dalle parole dell'autore sul quale ragiono, e di buon animo, la ipotesi, cioè che la Società non abbia diritto di dar morte, nell'andamento ordinario, ma che lo acquisti in presenza di certi casi eccezionali, volentieri potrei accettare questo supposto perchè allora ne viene la deduzione che la morte come pena è alla pari di tutte le altre, di diritto non potrebbe più discorrersi ma solo di opportunità. E vaglia il vero, ammesso che la Società possa uccidere un cittadino allorchando anche carcerato interessi la sicurezza della Nazione, o quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione, o nel tempo della anarchia, ammesso questo gli avversari per principio alla pena di morte sono vinti. Se io domando a Pirrone due e più due fanno 4? E Pirrone mi risponde non vi è dubbio, io ho vinto la sua scuola o almeno ne ho scalzate le fondamenta, poichè soggiungo non potete dubitare allora che 4 più 4 non facciano 8, 8 più 8 16, e così seguitando posso arrivare alle più alte operazioni aritmetiche ed esso deve approvarle. Parimente se chi nega nella Società il diritto di punire colla morte mi dice poi che date certe circostanze essa può anche acquistarlo, io replico a chi nega questo diritto, voi siete vinti da chi lo afferma, poichè come in certe determinate circostanze la Società può dar morte al cittadino, in certe altre può ancora fare altrettanto. Queste circostanze non siete padroni di farvele a modo vostro, vi possono essere casi e accidenze imperiose e anche più di quelle che andate immaginando. Non solo la sicurezza interna dello Stato, ma la sicurezza del cittadino eziandio possono anche nel tranquillo regno delle leggi fornire ragione sufficiente per la pena estrema, e talora da supplantare la vostra. Ma poi si parla di causa di umanità, io non vedo qual posto si possa trovare a tanta causa con questi principj.

Primieramente si viene per essi giustificando la uccisione di tanti uomini per cause politiche e non per duelli in primo capo, potrebbero giustificare la uccisione di tanti, i quali per una parola poco ponderata, o per un atto di giovanile baldanza provocarono il potere Sovrano, perchè da atti tali desumere potrebbero la provocazione di una rivoluzione pericolosa anche nell'avvenire, potrebbero giustificare la uccisione dei fratelli Bandiera, di Salvatore

Spinuzza di Cefalù e di tanti su questa risma, e andando più oltre Pazite, Smerdio, Aprio, Psamenito, Dario, Serse, (1) Remo, Tazio, Cesare e tutti gli altri Imperatori uccisi sotto i due dispotismi militari pretoriani, Carlo primo sotto Cromwel, Maria Stuarda, Maria-Luigia d' Orleans, Luigi XVI, Maria Antonietta ecc. per queste massime convenien dire che morirono giustamente, e il delitto loro fu di essere vittime di forza o di tradimento, uno scellerato che si introduce in una famiglia e con animo freddo, e forse anche proditorio per qualsiasi iniquo fine scansa tutte le persone senza muoversi a pietà neanche della innocenza, non può uccidersi la società non ne ha il diritto, Juarez nel Messico agì legalmente, ed era nel suo diritto quando fece uccidere l'Imperatore Massimiliano il quale per impulso di magnanimità non volle abbandonare nei cimenti difficili i fidi e gli amici, la Francia non aveva il diritto di giustiziare Troppman. Supponiamo che i Repubblicani vincano la Monarchia, con questa ragione di necessità possono uccidere tutti i realisti almeno quelli che ebbero influenza e autorità, nel dipoi i realisti vincono la repubblica, essi possono uccidere tutti i capi repubblicani, vengono i costituzionali e uccidono e repubblicani e realisti. È questa la causa dell'umanità che pretendesi propugnare evincere? A me pare piuttosto l'ecatombe del genere umano e della innocenza insieme. E vi ha di più.. Ammettendo l'autore la necessità della morte del cittadino possibile anche nel tempo di anarchia, oltre all'abbandono del principio della mancanza di diritto nella Società di dare questa pena, viene a confessare la efficacia della medesima. Nei tempi anormali di anarchia e disordini l'uomo non entra in crisalide per uscire poi trasformato quando la legge abbia ripreso il suo tranquillo impero, la natura dell'uomo è sempre compagna tanto che vi sia ordine quanto che siavi disordine sociale, e se nel tempo di anarchia la pena di morte è bastante ad intimidirlo per non commettere delitti bisogna convenire che produce altrettanto nei tempi tranquilli. Garibaldi che non è uomo da correre ad atti inconsiderati e di questa importanza, stabilì la pena di morte e da eseguirsi in modo celere nella Sicilia, allorchè la ebbe conquistata coi suoi mille, e ciò fece perchè vedeva che avrebbe messo paura e supplito perciò alla deficienza delle forze materiali;

(1) Herodot. *alicarnas. libr. 2 cap. 13 lib. 3 cap. 1. 7 Aristot. polit. lib. 8 cap. 8 N. 13. 14 grad. di M. Ricci.*

ma se così è perchè mai l'uomo deve avere paura di una pena oggi e non più domani? Adunque per giusta ragione se si vuole togliere la contraddizione all'autore è necessità convenire che la pena di morte ha efficacia utile in tutti i tempi, e che non può più parlarsi di diritto nella Società ma soltanto di opportunità, la quale sempre vi è finchè vi è possibilità di delitti gravi, ai quali deve essere riserbata.

Ora senza dilungarmi nella confutazione degli altri principj che presenta il filosofo sulla estensione della pena confrontata colla sua intensione sulla poca durata delle impressioni forti e violenti, e sulla facile resistenza dell'animo umano agli estremi e passeggeri dolori, e specialmente sopra quello che egli chiama assurdo « che le leggi commettono un omicidio nel mentre che lo detestano » e per allontanare « i cittadini dall'assassinio ordinino un pubblico assassinio », confutazione che ognuno può fare da sè stesso per poco che riconcentri le sue idee e si riporti al positivo, e molto più all'ultima proposizione alla quale si risponde col semplice cambio delle parole di morte e assassinio, con quelle di carcere o schiavitù privata e pubblica, mi fermo solo a considerare i due ragionamenti, uno dei quali pone in bocca di un malfattore e l'altro su quella del popolo. Nel primo discorso vien figurato un assassino che considera la sua miseria e la confronta colla agiatezza col ricco, vede in esso un nemico, e si determina perciò a rompere il patto colla società per ritornare allo stato di naturale indipendenza, e in questa per quanto travegga il giorno del dolore trova lusinga di miglior sorte, e però il migliore partito per esso da prendere per la ragione che lo stento sarà breve, e il tempo del piacere, sarà di molti anni.

Si determini pure a costituirsi nello stato di naturale libertà, questo assassino (non a ritornarvi perchè non ce mai stato), gli anni di felicità che prevede, sono falsa immaginazione, tutto quel tempo che passerà dal delitto alla cattura, sia di mesi, che di anni, sarà di tribulazione, di persecuzione e di ignominia. Se la sua rozza e stinsinata mente, non è capace a comprendere che la disuguaglianza delle fortune materiali è l'effetto della naturale equità, ossia effetto di uguaglianza tra gli uomini (a), non può mai di-

(a) Vedi, Romagnosi in fine dell' assunto primo memoria intitolata « che cosa è uguaglianza ».

sconoscere che il partito a che l'autore dimostra, si appiglierebbe non tanto sarebbe pessimo quanto impossibile. Pure accordando che tanto sproposito di raziocinio potesse scaturire dalla mente di un ladro o assassino, sarebbe la pena di morte soltanto che potrebbe darne il motivo? Se in luogo della morte, la pena che spetta a questo malfattore fosse la reclusione o schiavitù perpetua, non potrebbe ragionare in questo modo? , quando dopo tanti anni di libertà e di piaceri procurati colla uccisione e spogliazione di tanti ricchi, sarò finalmente arrestato, io non subirò la sorte delle mie vittime, non mi uccideranno, ma solo mi rinchiuderanno, e allora da mangiare me ne daranno, tolta la libertà della quale poco o nulla ora godo, perchè sono servo di duro lavoro, starò meglio rinchiuso che vagante pel mondo. Accostandoci un poco più al vero, conviene convincersi che questi non saranno mai i ragionamenti ammissibili nella mente umana, per quanto oppilata dalla malvagità, nè anche la consolazione della religione, può mai trionfare su questa logica. L'uomo propenso al male è portato al delitto dal vedere la certezza dei vantaggi che il medesimo gli presenta unitamente ad una speranza di impunità, e la religione non serve mai a consolarlo per l'avvenire, ossia per quando avrà eseguito il fatto delittuoso, ma invece serve ad allontanarlo da esso.

È vero che la religione offre perdono e pace a qualsiasi malfattore pentito, ma non dice mai ad alcuno commetti un delitto che dopo ti darò il perdono, dice all'incontrario: bada che il delitto che tu commetti è certo il perdono e quindi la pace posteriore non è certa.

L'altro ragionamento che Beccaria mette sulla bocca del popolo con le cause che lo determinano è questo: « che debbono pensare » gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della » giustizia che con indifferente tranquillità fanno trascinare con » lento apparato un reo alla morte, e mentre un misero spasima » nell'ultime angosce aspettando il colpo fatale passa il giudice con » insensibile freddezza, e forse anco con segreta compiacenza delle » propria autorità. » (quest'aligoi preconceiti se all'autore non piacquero tacerli, esso doveva evitare di farne dipendere uno da un forse. Parmi che sul dubbio non convenga avventare siffatti giudizj) « a » gustare i comodi e i piaceri della vita? Ah diranno essi, queste » leggi non sono che i preti sti della forza e le meditate e cru- » deli formalità della giustizia non sono che un linguaggio di con- » venzione per immolarci con maggiore sicurezza come vittime desti- » nate in sacrificio all'idolo insaziabile del dispotismo.

« L'assassinio che vien predicato come un terribile misfatto lo veg-
giamo pure senza repugnanza e senza furore adoperato. Prevalghia-
mo i dell'esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile
nelle descrizioni, ma la veggiamo un' affare di momento. Quanto
lo sarà meno in chi non aspettandola ne risparmia quasi tutto
ciò che ha di doloroso? » Ah il popolo non dirà mai più
così; se così dicesse bisognerebbe definire l' uomo altramente da
quello che fu definito fin qui, bisognerebbe tornare all' uomo di
Platone e gettare nelle scuole il gallo peluto. La seconda parte in
special modo del ragionamento, ossia l' accapo è e non può essere
che esclusivo della mente che lo ha redatto.

Nel giudice il popolo non ha mai veduto un nemico, non ha ve-
duto nè vedrà mai nel condannato una vittima del giudice, bensì
vede un uomo vittima di se stesso. Il giudice in nome della società in-
tera pronunzia la condanna, può mai la società non applaudire a
quest'atto di giustizia allorchè fu dal condannato altamente offesa?
Può mai la stessa società che dà il mandato al giudice di rendere
giustizia trovarsi in tanta contraddizione con se stessa da prendere
in odio il suo mandatario mentre con tutta fedeltà eseguendo il suo
dovere la salva? Può insomma invertire l'ordine di ragione e an-
teporre il delinquente all'innocente?

Eccovi adunque la verità scevra da poesia, chi è trascinato al
supplizio è veramente il nemico della società, quindi dei cittadini
e del popolo, il giudice è il benefico amministratore della giustizia e
però il vigilante protettore dei diritti del popolo stesso della società,
e allora soltanto diverrà un nemico quando avrà fatto il delitto
che fece il condannato. Ma se pur anco potrà esservi mai un solo
cittadino che con seco faccia un sì funesto ragionamento, non si
può che attenersi a questo giusto concetto dell'avvocato Massa (1).
« Se tale, esse dice, si è la dialettica che la vista di un supplizio
risveglia in un uomo disposto ai delitti, non si speri più niente
da lui. Egli è un vero mostro che non bisogna esitare a mo-
mento a soffocare. Esempli più miti non serviranno che a mag-
giormente invogliarlo a seguirc le sue malmate passioni ».

(1) *Annotazioni a Beccaria, nota 142.*

§ 9.

Militari.

Anche i militari bisogna metterli nell'argomento in trattazione imperocchè mentre e quando si vuole abolita la pena di morte, si fa poi la eccezione per essi e non si dubita ancora ad asserire espressamente che a loro deve essere applicata ancor quando il delitto non sia grave. Nella schiera militare è tanto necessaria una prepotente disciplina che, senza essa, si vedrebbero terribili risultanze e forse lo scioglimento della intiera compagine che lega in ordine gerarchico gli inferiori ai superiori. Questo risultato lo vedono, di qui la eccezione.

A tale proposizione si risponde coi medesimi argomenti del paragrafo precedente, perchè porta alle medesime contraddizioni, ai medesimi risultati finali, e però chi ragiona in tal modo viene in primo luogo a confessare la efficacia della pena, imperocchè, allorchando si ammette che essa può fare piegare la cervice del soldato alla disciplina, ubbidienza e rispetto inverso dei suoi superiori, è necessità convenire che altrettanto deve oprare nell'uomo non soldato per ottenere la ubbidienza alle leggi e sottometterlo alla disciplina della società solamente civile. Se il militare che è un uomo e per le sue abitudini coraggioso e sprezzatore della vita ha paura della pena di morte, perchè non ne deve avere paura un altro uomo? In secondo luogo io non posso rimuovermi dal mio principio, e credo che nol possa chiunque e penetrato dei principj fondamentali di una scienza, e la proposizione adunque contrasta un assioma. La giustizia non, solo non è l'arte di dare a ciascuno il suo, ma neanche una semplice volontà, è una *costante e perpetua* volontà; levate queste due parole le quali vi dimostrano il nesso fra la morale e il diritto non è più giustizia; non vi è bisogno di filosofia e neppure di grande perspicacia a capire che non solo non sarebbe giusto, ma un beffardo saria colui che vi dicesse oggi vi dò ciò che è vostro perchè non so di che farmene, domani dicesse: non voglio darvelo o vi riprendo quello che vi ho dato perchè fa comodo a me, e non dissimili a costui sono tutti gli abolizionisti che vengono poi alle eccezioni nello ammettere ed applicare la pena, imperocchè in sostanza dicono: oggi non ho diritto di togliervi la vita perchè la vostra morte non ci

approda, domani invece: adesso mi date noja, ho diritto di uccidervi: via dal mondo. E a un militare: ieri eravate sotto altra disciplina, vestito in diverso modo, non potevo togliervi la vita per qualunque delitto, oggi militare è diversa la cosa, ho diritto di uccidervi anche per leggero fallo. E mi si perdoni adunque la ripetizione: o la società ha il diritto di togliere la vita al cittadino, o non lo ha; Se lo ha ne faccia uso sempre e quando crede che le sia di vantaggio, se non lo ha non può mai acquistarlo e non può quindi mai farsi lecito di uccidere, non può mai esercitare questo atto una sola volta, non verso chicchessia per qualunque causa, la morale, la naturale equità sieno prese assolutamente o siano appoggiate alla sana vera filosofia o alla religione, non permettono una sola eccezione la quale annienterebbe la regola. La legge naturale medesima non può contraddirsi, se essa prescrive che una azione è ingiusta in sè stessa non la permette giammai per qualsiasi veduta. (1) Ciò posto, e ripeto per amore del vero poichè affine di sostenere la pena sarebbe più utile accettare le eccezioni, la schiera militare è in questa parte nella condizione identica di tutti i cittadini imperocchè tali sono i suoi componenti; che forse ha lo stato una officina dove fabbrichi i militari come fabbrica i cannoni?

No, i militari di qualunque grado ed arme, sono cittadini i più fra i quali al primo ingresso nella floridezza della vita, vengono tolti alle loro famiglie, e lasciano quasi tutti nella desolazione e nelle lacrime, genitori, fratelli, sorelle, amici e forse anco affettuose fidanzate per andare a pagare il tributo alla patria, tributo di annegazioni e sofferenze continuate « di miserie, fatiche e travagli » (2) e che può salire fino al massimo grado, alla vita. E perchè ad essi che tutelano la patria sacrificando la libertà e offrendo la vita la società può far guerra, o in altri termini più confacenti alle proposte avversarie, perchè la società può assassinare questi giovani allorchando commettono un delitto, forse dopo provocazione di ruvido superiore, delitto che nella società pagana non sarebbe neppure fra i gravi? (3)

(1) Vattel *le droit des gens* liv. 1. chap. 14. n. 184. (Nouchatel sociale 1777)

(2) *Giornale la Nazione* 1870 n. 89 (30 marzo).

(3) *V. Cod. pen. militare* (del 28 novembre 1869) art. 125, 127, e *militare maritt.* art. 145, 147, 159, 267.

Un comandante militare di una fortezza o piazza che il nemico espugna, per una semplice negligenza nel chiedere munizioni, foraggi e viveri, oppure quando abbia trascurato di mettere la piazza o il forte in stato di resistere al nemico, o in faccia al medesimo abbandoni il comando, o anche per zelo marziale lo attacchi contro l'ordine del suo superiore, prolunghi le ostilità dopo l'avviso di pace, non eseguisca gli ordini e gli incarichi ecc. deve morire. Un altro costretto a capitolare, non divide ugualmente la sua sorte o degli uffiziali con quella dei soldati, deve morire. Un comandante di mare che non rimanga l'ultimo a bordo della sua nave che si perde, se da questo fatto ne avviene la morte di un solo imbarcato deve subire la morte. Un militare di marina, pel solo fatto di ammainare la bandiera senza ordine nel tempo del combattimento, a morte. Un semplice soldato supponiamo reclutato nelle alte valli degli appennini, assuefatto in sua vita a guidare timide pecorelle e che il solo nemico che abbia conosciuto, è stata la volpe, messo in fronte al nemico di guerra al primo tuonare delle armi si spaventa si sbanda, non oppone tutta la difesa possibile, sorpreso dalla paura ricusa di andare avanti contro il nemico, non sa più quello che si faccia, in sentinella non eseguisce o viola la consegna, abbandona il posto fugge, per una sola di queste tante mancanze esso deve subire la morte (1) nessuno si occupa di loro, e il più che vi diranno i pietosi in loro favore saranno queste parole: è una necessità. E verso un vile traditore assassino e di chi leva scelleratamente dall'altrui vene il sangue suo si rivolgono tutti i riguardi umanitarij, si invocano sognati diritti dell'uomo, si nega al Governo che rappresenta la società il diritto di metterlo a morte. Fu nel tempo scorso fucilato un basso uffiziale in fortezza per avere resistito con vie di fatto ad un superiore, i giornali si limitarono a dirci che morì pentito esortando i compagni alla ubbidienza, allo annunzio della esecuzione di Troppman (nome troppo adatto a compendiare in una parola il massimo grado di scelleratezza) alla esecuzione di questo uomo-belva giustiziato a Parigi il gennaio di questo anno, le viscere umanitarie degli abolizionisti si scuotono, esso fu vittima immolata fu assassi-

(1) *Detto Cod. pen. milit. art. 81, 84, 85, 86, 88, 89, 90, 92, 94, 98, 106, 137, 138, milit. maritt. art. 84, 1, 87, 88, 89, 92, 93, 94, 95, 102, 109, 125, 160, 161, 262.*

nato (a) la società non aveva diritto di ucciderlo, la sua morte muove la compassione i reclami, una parte del giornalismo si conturba, inveisce contro l'Europa intera che tollera il patibolo e non sa trovare altro mezzo per garantire la società dai malvagi che uccidono se non che fare dei medesimi un orribile strazio » (1); e notiamo, il carnefice fece un orribile strazio di Troppman, esso uccise ma non fece strazio della famiglia Kink.

Poco tempo innanzi la esecuzione di questo mostro si discutevano i codici penali militari nei rami del nostro parlamento, e comparivano sanciti dai tre poteri dello Stato prima di tre mesi, e nonostante non solo gli avversarj per cuore alla pena di morte non ebbero una parola di compassione per tanti giovani i quali sarebbero andati ad incontrare la fucilazione per atti forse più istintivi che di malvagità, ma neppure gli avversarj per principio, quelli che negano assolutamente « alla società il diritto di togliere la vita » e quindi che si dichiarano contrarj a tutti coloro che ne « fanno » questione di opportunità » dissero una parola che accennasse alla mancanza del diritto, che fosse in difesa dei diritti della umanità vestita con divisa militare; al parere emesso dalla commissione di giureconsulti e magistrati italiani sul finire dell'anno 1869, pel quale ritenevasi utile mantenere la pena di morte nel codice penale del regno, riserbata però a sole due specie di delitti, si sollevarono tutte le querimonie, si fecero esclamazioni contro la magistratura italiana, si disse fra le tante cose che la pena di morte « è una » offesa alla civiltà » che la società non avendo il diritto di togliere la vita, restringere quindi l'estremo supplizio a due soli casi « poco monta, il principio è vulnerato e noi lo vogliamo invece ri- » spettato nolla sua interezza. (2) » E quando verrà in discussione al parlamento il codice penale comune pel quale appunto sarà discussa ancora la pena di morte, sentiremo le declamazioni e le invettive e figure rettoriche, le parole note progresso, civiltà, uma-

(a) L'uso frequente che faccio della voce assassinio deriva dall'essere oggi frequentemente usata per qualunque omicidio che non sia colposo o casuale, in special modo dagli avversarj, (vedi a pag. 31) ma veramente il significato etimologico della parola non porterebbe ad usarla nella giustizia pubblica, imperocchè gli assassini, popoli della Assiria, quando smessero di uccidere per fanatismo di religione, uccidevano gli uomini per mandato lucroso.

(1) *Parole del giornale la Nazione* 1870 n. 22 (22 gennaio).

(2) Giorn. *la Nazione* e il *Diritto* citati nella prefazione.

nità secolo XIX ecc., e vedremo una filza di punti ammirativi da far tenere la bocca aperta un'ora a chi avesse voglia di pronunziarli tutti. Se questo è il modo retto di ragionare, se sono questi sensi di umanità e di giustizia insieme, lo dica chiunque non sdegni il nome di uomo. In che non voglio rinunciare alla razza (senza occuparmi adesso della specie) dico che se è necessità, che un militare subisca la morte per una mancanza, è conseguenza ineluttabile di giustizia distributiva che un cittadino non militare sopporti l'estremo supplizio quando ha commesso un atroce delitto contro la patria o contro la vita. La ragione di necessità o pubblica utilità può motivare un rigore eccezionale pei militari e quindi una maggiore estensione della pena ai reati, ma sul principio non può proporsi nè accettarsi discussione veruna, ed è ragione naturale che se essa mette timore ad un militare maggiormente lo incuta al cittadino non militare.

Riepilogando: i militari altro non sono che una parte dell'aggregato sociale o frazione di cittadini che sotto un regime speciale costituiscono la forza pubblica o del governo e come tali hanno diritto agli stessi riguardi umanitari e di giustizia dei loro concittadini non militari, e finalmente sono uomini e però anche che sieno i cretini della val d'Aosta i diritti della umanità non gli si possono negare; adunque accetto le parole di Romagnosi che riporterò nel chiudere il § seguente e concludo: qui siamo alle strette, qui voi non potete fuggire o conviene non punire colla morte nessuno, o se punite con tanta pena un militare dovete con altrettanta punire qualunque altro cittadino.

Passiamo a vedere adesso se la società politica ha e come il diritto di dar morte ad un cittadino che ha commesso un designato delitto, e per andare ordinati esaminiamo in prima il fondamento o ragione del diritto di punire in genere, poi anderemo a quello speciale di punire colla morte.

§ 10.

Diritto di punire e diritto di punire colla morte.

Dice Beccaria « consultiamo il cuore umano e in esso troveremo » i principj fondamentali del vero diritto del Sovrano di punire i » delitti. » (1) ottimo principio che io prendo a base, e se nella

(1) § II.

sequela del discorso che fa l'autore non progredisco con lui, nessuno potrà incolparmi di prendere le parole a comodo, poichè chiunque sopra vi passi colla considerazione vedrà tale discorso non altro contenere che una pittura fantastica ossia non vera, della società e della sua formazione.

La materia speciale che tratto, non che la forma del mio scritto non mi consentono, di entrare nella confutazione dei miti e specialmente di quel patto supposto o cessione che l'uomo individuo a alla società e a chi la rappresenta, del quale anche di soverchio per mio bisogno ho tenuto parola. Altri vi hanno ragionato con frutto, talchè oggi può asserirsi senza ambage, che tanto il patto sociale quanto credere che lo stato di guerra sia quello naturale dell'uomo sono utopie. Devo parlare del diritto che ha la società rappresentata dal suo potere politico di punire, consultiamo adunque il cuore umano. Commesso un delitto il cuore umano prova un senso di avversione, sentimento che è maggiore o minore a seconda del grado di gravità del delitto stesso. Questo senso produce il desiderio della animavversione o punizione del colpevole, e tanto si appalesa nell'uomo che alcune volte se non è impedito da forza maggiore punisce da sè il delinquente. Non sono infrequenti anzi spesso i casi nei quali la forza pubblica ha dovuto difendere un delinquente dall'ira popolare ed anche per poca mancanza e giornalmente si ripetono (1) e non sempre disgraziatamente la forza è ruscita, come anche per un esempio recente, fra poco vedremo. Eccovi il diritto di punire che scaturisce, dal cuore dell'uomo. (a) Esso è nell'ordine della natura umana, è sua legge naturale come

(a) Non ignoro che il diritto di punire si desume ancora da altri principi (2) ragionati e discussi anche negli antichi tempi (3) e che il presente fu ravvisato piuttosto una regola per l'esercizio che la spiegazione della origine del diritto stesso. Non intendo qui fare una lezione di diritto criminale; pel mio assunto basta questa ragione la quale tanto più è opportuna perchè presa nel campo avversario o che poi esaminata a fondo è il punto di convegno anche di tutte le altre.

(1) Vedi ancora cronaca cittadina del giornale la Nazione del 7 febbraio 1870.

(2) Vattel *le dr. d. gens liv. 1. chap. 1. n. 169 e liv. 2 chap. 13. n. 201. e liv. 4. chap. 7. n. 92.* (Nouchatel 1777). Filang. *la Scien. del. legis. lib. 3. cap. 28.* Romagn. *gen. del dir. pen. specialmente parte 2. cap. 12. 13. e segg.*

(3) Plat. *in protagoras vel sofiste* (lib. 17.) Aul. Gell. *noct. actic. lib. 6. cap. 14.*

la costituzione della società politica, è finalmente il risultato della volontà generale di tutti gli uomini.

Finqui sembrami che sono concorde anche con gli avversarj alla pena di morte; non ci arrestiamo pertanto a metà, abbiamo preso un principio inconcusso, seguiamolo fino in fondo, e vediamo se dallo stesso cuore umano ne derivi parimente nella società il diritto di punire colla morte. Ah che pur troppo se si dovesse prendere senza riserve la tendenza del cuore umano per determinare il diritto di togliere la vita nella società, dovrebbe applicarsi la pena di morte non solo ad una gran parte di delitti, benchè non gravi o di sangue, ma talora ad atti e intendimenti non delittuosi, specialmente quando la indole degli uni e degli altri è-tale da svegliare una qualche passione. E vaglia il vero, se si volge l'orecchio alle espressioni della lingua che dimostrano quelle dell'animo ascoltiamo un negoziante che ha veduta una bancarotta dolosa, oppure che alcuno ha dato fuoco alla taberna dopo avere assicurata la merce, che messa in salvo ha sostituito per alimento al fuoco stracci e stoppa, il quale vi dice: quell'uomo che ha fallito con dolo e che ha assicurato per defraudare dovrebbe essere appiccato. Ascoltiamo un proprietario di terre che vede tagliati futrici, viti e piante novelle per afogo di vendetta, non solo a sè, ma anche ad un suo confinante e vi dirà: l'autore di tale azione dovrebbe essere lapidato.

In politica poi le invettive di tal fatta sono più frequenti perchè essa smuove le passioni di partito, e udiamo spesso da alcuno dire « i codini anderebbero tutti ammazzati » da altri « i repubblicani tutti fucilati » un altro « i malvoni tutti appicati », e così via via. Allorquando un grido si eleva a fine politico, accanto alla parola — viva — sta ordinariamente la parola — morte — la quale si vede poi sovente scritta sui muri, come nei tempi passati si udiva e vedevasi scritto — morte ai tedeschi — (e sono parecchi milioni), onde affine di contentare tutti, non basterebbe la macchina del Giusti. E talvolta le sentenze non si fermano alla semplice morte, che si cercherebbe anche guarnirla di qualche tormento e ignominia. Se poi si entra nel campo spiritoso, ossia a raccogliere le espressioni di scherzo, sarebbe più lunga la storia, allora ogoi bello spirito e li stessi giornali del più fermo carattere vi mettono la pena di morte come una prova, un paragone o argomentazione; così la *Gazzetta del Popolo* fiorentina, prendendo a pretesto ap-

punto un bello spirito, chiedeva la pena di morte contro il Ministro Sella, allorquando le sue proposte finanziarie presentate al Parlamento Elettivo, non fossero riuscite alla prova, non avessero prodotto l'effetto che esso prometteva. La *Nazione* disse al Ministro Lanza, *qui gladio ferit, gladio perit* (1).

E tanto basti per cenno sulla materia umoristica, la quale abbandonano perchè troppo trasgredisce i confini del mio argomento. Ritornando alle invettive mosse dal sentimento in concitazione, debbo affrettarmi a dichiarare, che non intendo, nè intesi mai di desumere da esse il diritto nella società di punire colla morte un cittadino, e poichè ho premesso che vengono suggerite dalla violenza di una passione, non può dubitarsi che sotto la influenza di essa, all'animo non è concessa la calma che è necessaria onde formare un giudizio, e quindi non può dedursene la ferma volontà universale; anzi sono convinto che tutti quei fieri invocatori di morte non sarebbero poi capaci di firmare una sentenza, nè reggerebbe loro l'animo di vedere salire il palco di giustizia ad un solo dei tanti, che colle loro parole condannano, ma tuttavia ho voluto riferirle, perchè un principio di guida danno esse ancora, e perchè ordinariamente escono dalla bocca di quelli che negano assolutamente il diritto nella società di punire con questa pena e del pari la sua efficacia benefica, di quelli che sul terreno della disputa, quando si riducono ai termini più benigni, vi dicono che la pena di morte è avanzo di barbarie, derivazione dello stato selvaggio, contraria alla civiltà, ai tempi, ai reggimenti liberi, ecc., e però di fronte a tali invettive possiamo dir loro: questa pena non è poi tanto lontana dallo spirito delle leggi penali, dappoichè con tanta fermezza e frequenza la invocate.

Adunque guardiamoci sempre dal dedurre da una espressione concitata e mossa, da una passione violenta un diritto o una facoltà di tanta importanza, ma però non bisogna confondere il sentimento passionato coll'altro pacato e riflessivo, col sentimento cioè che penetra nell'uomo allorquando è a cognizione di un orribile delitto, e quel sentimento non lo abbandona più mai perocchè è quello che a lui dettano e prescrivono la ragione tranquilla e la pura co-

(1) *Gazzetta del Popolo* *for.*, 1870, N. 84, (25 marzo).
La Nazione, 1870, N. 96, (6 aprile).

scienza (1) allora non è più la violenza di una passione, ma l'impulso libero del cuore che vuole la pubblica vendetta, e considerando l'uomo in questo stato siamo nel diritto desunto dal concetto di Beccaria che in sostanza è appoggiato alla legge di natura. Consultiamo adunque anche una volta questo cuore umano all'infuori di una concitazione violenta, ossia quando l'animo è uscito dalla pressura degli oggetti esterni, insomma nel suo stato di norma naturale, e per più vaglia consultiamolo nelle due parti, dalla parte cioè dell'immane colpevole, e dall'altra collettivamente dei cittadini. Caino dopo aver ucciso il fratello diceva: chi mi troverà mi ucciderà; (2) e venendo a noi, quanti uccisori non abbiamo veduto rifugiarsi nelle foreste, evitare ogni uomo, ravvisando in esso un vendicatore della loro vittima? Gli esempj sono frequenti ed odierni eziandio, talchè io stesso sono stato testimone di un uccisore che fuggendo dopo aver commesso il delitto per l'erta di un monte e veduti a distanza uomini che scendevano ver lui casualmente provenienti da una lavorazione, voltò all'ingiù e corse dal carceriere del paese a raccomandarsi che lo mettesse nelle carceri in salvo.

Adunque anche dal cuore di chi la deve subire parte il sentimento della pena di morte. Vediamo adesso di fronte a questo qual è il sentimento degli altri uomini il quale ha più valore diretto per lo ragionamento in discorso di quello già considerato. Siamo calmi e consideriamo in noi stessi qual sentimento proviamo allo annunzio, o racconto di un atroce assassinio, di un omicidio premeditato e preparato coi mezzi i più solerti spesso proditorj e per li fini più scellerati, domandiamo a quel sentimento di alta avversione un giudizio e una risposta, riportiamola al sentimento universale e la risposta nel nostro interno e manifestata dai nostri simili sarà che questo scellerato merita la morte, (3) qui vermente cadrebbe opportuno riferire qualche delitto orribile anche contemporaneo di che l'uomo è stato capace, e sono sicuro che allo annunzio di un solo la suddetta risposta uscirebbe tanto spontanea dall'animo e dalla bocca quanto la rejezione del respiro, ma io abborrisco questa atmosfera appestata da orrendi delitti, non ci voglio entrare, e credo di essere buono interprete in giudicando che al pari di me la abborrisca chi legge. La abbandonano perchè oltre allo empirici l'animo

(1). Locke, *del gov. civ.*, cap. 1, n. V.

(2). Genes, IV, 14.

(3). Ved Ariosto, *Orl. fur.*, cant. 36. stan. 33.

di orrore, farebbe ritorcere la conseguenza di una volgata dottrina del giorno sul nostro stato animale, e farebbe desiderarci di ritornare nel nostro stato primitivo. Intendo dire che per digressione bisognerebbe concludere che non è vero, che noi siamo scimmiettati perfezionati, ma invece deteriorati, dimodochè desidereremmo di ritornare trogloditi a riposare le ossa fra i nostri primi padri macchì e mandrilli (a) mi volgo invece ad argomento meno orribile

(a) Se chi sostiene la derivazione dell'uomo dalle scimmie, anche per pubblico insegnamento si fosse limitato agli italiani, avrebbe con rigida ironia criticato una parte dei nostri deputati che ad ogni tratto invocano l'esempio delle altre nazioni per trasportarlo alle nostre leggi e specialmente Inghilterra e Francia sono sempre sulla loro bocca senza por mente che ogni popolo o nazione ha costumi suoi propri e abbisogna di istituzioni proprie, come saggiamente avvertì uno fra i tanti deputati del quale duolmi di avere dimenticato il nome.

Se i sostenitori di tal dottrina avessero limitata l'applicazione a Firenze, dovendo giudicare la città dai suoi rappresentanti municipali avrebbe fatto anche meglio per lo scopo suddetto. Dirò un fatto solo che viene a proposito perchè è del giorno. Si vede impiantare qua e là per le vie e per le piazze e poi rimuovere tramutare dei casotti ai quali danno un nomaccio che è difficile alla prima tenere a mente, come si spiega p dove trovasi la ragione di questo ingombro? Per ragione della vendita dei giornali non è possibile perchè i venditori ei inseguono, ei assordano e tediano ovunque e non vi è quiete ne anche nei reconditi delle case dove penetrano ogniora le voci stridule dei ragazzi, per la vendita di altri articoli come di cartoleria opuscoli di occasione lunari, fotografie, strenne ecc., neppure è supponibile perchè la vendita è diffusa al postutto, e poi le botteghe si trovano ad ogni passo, queste ragioni non potevano giustificarli ne anche nei contorni di Firenze, ma solo sulla falterona. Per togliere dalla città la molestia dei venditori di periodici schiamazzatori? Nè meno è ragione perchè vi sono botteghe che vendono specialmente questi articoli e perfino in vicinanza prossima di qualche ciosco, e poi si aggiungono botteghe dei tabaccaj, dei piccoli libraj, e logge e cantucci e muri lungo le strade e finalmente la vendita per le vie senza alzare la voce la quale non può proibirsi, per cui la città non avrebbe mai sofferto penuria di tali articoli anche col levare di mezzo i gridatori. Per mettere in vista avvisi di case di commercio? Meno è credibile perchè vi è una società che pubblica per cartelloni ogni avviso o poi vi sono tante mura nelle quali ancorquando i proprietari loro abbiano proibita l'affissione valeva meglio fare un regolamento per costringerli

e non meno comprovante, dimostrando con qualche esempio storico che il sentimento generale degli uomini fu mai sempre di spengere chi fece un delitto atrocissimo, e sempre venne più forte allorchè il delitto quantunque non grave fu tale da smuovere una suscettibilità o una passione o un fanatismo. Tutte le nazioni ci forniscono esempi; prendo in prima i Romani come quelli che hanno sempre servito di esempio e ammirabile a tutti i popoli, pel fanatismo re-

a ricevere le affissioni anzichè obbligarli a togliersi un comodo consacrato da una esistenza immemorabile onde levare le esportenze e rifare le porte di nuovo, e più costringerli a pagare chi leva loro le sostanze fetide dalla casa e obbligarli a verificare se le botti sono riempite dalli speculatori favoriti dal comune, senza neppure prevenirli che si tappino il naso! Imperocchè la vuotatura è inodora ma puzza. Per speculare e guadagnare? Non vi si può ne anche pensare perchè oltre alla meschinità del retratto la speculazione sarebbe indegna e offensiva e molto più se diretta a favorire la venalità privata. Dico indegna perchè quando si nuoce al pubblico con una speculazione di fronte deve stare sempre un pubblico vantaggio che sovrabbondi il danno che al pubblico si arreca, e se non sovrabbonda sarà un male ma un vantaggio notevole bisogna sempre che apparisca, e non basta rivolgere le speculazioni a vantaggio di ospizi marini e di mendicanti l'elemosina coartata e per tal mezzo perde il suo carattere.

Dissi offensiva e gravemente offensiva perchè posto che la ragione fosse nella speculazione e molto più conceduta ad una società od altri non vi sarebbe tribunale di onore che potesse liberare il municipio dallo accettare una sfida da tutti i proprietari di case dopo avere pubblicato il regolamento edilizio del 14 gennaio 1870, *Firenze Tipografia Dotti*. Potrebbe mai supporre che il municipio volesse togliere ad un cittadino il diritto esercitato nella sua casa forse per molti secoli di metter fuori 5 o 6 centimetri la testa dalla finestra terrena, che tanta sarà la misura che permette la ferrata, per vedere chi bussa alla sua porta, per acquistare sotto i due metri quel piccolo spazio a pubblica utilità, e farli, sempre a suo spese, rinnovare un serramo di bottega che si apra in fuori il quale o chiuso o aperto totalmente non ingombra spazio visibile, e nel medesimo tempo volesse contentare un fannullone o chi lo rappresenta o uno speculatore qualsiasi col farli ingombrare il suolo pubblico permanentemente con un campanile? Ma quel cittadino costretto a rifare la porta o togliere la ferrata che avesse vicino un clesco (come in piazza della signoria) quel cittadino altro che sfida... ma il regolamento finirà come chi lo fece e messo i ciechi.

Andiamo alle porte a trovare la ragione di questi ingombri che fanno

ligioso citerò gli Ebrei, gli Ateniesi ci daranno altro esempio per li sentimenti che nascono dai vincoli del sangue o di famiglia; esempj tutti presi fuori dalla concitazione improvvisa ossia di quella che nasce nell'atto stesso che il delitto è commesso palesemente.

I Romani prima che avessero le leggi giudicavano colla volontà universale ossia facevano la legge volta per volta, caso per caso. Accadeva allora che allorquando il delitto era grave o giudicato tale l'intero popolo radunato condannava a morte il delinquente, e data la sentenza non vi era più luogo ad appello, il condannato era giusti-

un attrito orribile di fronte alle maestose architetture dei fiorentini che furono. Ecco la ragione o motivo perchè si sono messi i casotti cioschi: è perchè sono a Torino a Milano a Genova e forse altrove, chi può trovare un'altra ragione la dica per piacere. E perchè sono a Torino a Milano e in altre città? La mia indagine non spinse tanto oltre onde non posso dare risposta adeguata, bensì per altri fatti è a dubitarsi che prima di trovar l'uomo ossia la ragione giustificativa o acquetante coverrà passare per una lunga catena di scimmio e sfortunatamente, come in altre circostanze, l'uomo lo troveremo in estraneo paese. E però se il ritrovato delli studi di antropologia si riferiva agli Italiani e molto più al municipio fiorentino e forse ad altri ripeto la scienza un vantaggio lo avrebbe arrecato o tentato almeno, portarlo alla intera umanità è eccesso. È trovato adunque il perchè ei sono i casotti, ma però con tutta la filastrocca tempestata di interrogativi non è trovato il vantaggio, anzi il rovescio. lo troverò anche questo.

Tutti i fiorentini sanno qual fu la grandezza della loro repubblica genericamente, tutti però non hanno una giusta idea di quale grandezza fossero gli uomini che la componevano, i loro antenati, perchè tutti non hanno scorso le istorie. Parlando al popolo adunque lo prendo il fatto dei casotti o lo utilizzo dicendogli: volete o fiorentini prendere una cognizione della grandezza dei vostri maggiori? Confrontategli cogli uomini che avete oggi poichè dai confronti nascono i giusti apprezzamenti. Andate sulla piazza della Signoria, guardate il Palazzo Vecchio, esso vi rappresenta i reggitori del popolo nel secolo decimoterzo; guardate il ciosco che è sull'angolo per voltare in via calzaioni e quello vi dice cosa sono i vostri rappresentanti nel secolo XIX.

„ Dopo questo studio pratico non vi farà più meraviglia se vi vedete chiudere spesso le *vostre* piazze o i *vostri* passeggi o farvi pagare se volete entrarci, per contentare società private, e speculatori girovaghi cerretani come un *Blonden eroe del Niagara*.

ziato subito. Abbiamo veduto al § 7 come e quando la sentenza si eseguiva. Presso gli ebrei erano lapidati i bestemmiatori (1) e l'affare era spicciativo, bastava che due dicessero il tale ha bestemmiato perchè vero o non vero, in meno che non si dice, i giudici pronunziassero la sentenza di morte (2) e immediatamente il denunziato bestemmiatore era ridotto cadavere a colpi di pietre. (a)

L'esercito Ateniese aveva riportato la vittoria più segnalata sopra gli Spartani. I capitani di guerra infatuati dall'esito felice non ebbero cura di seppellire i cadaveri dei loro soldati morti combattendo; furono benchè vittoriosi tutti accusati in Atene, il popolo non volle udire difesa, i parenti dei morti chiedevano vendetta e e per quanto uno fra i capitani riuscisse a dire poche parole in discolpa, tutti meno uno, furono dalla volontà popolare condannati a morte, e tutti (eccetto due che fuggirono) condotti al luogo del supplizio e decapitati. (3)

Qui verrà una obbiezione a dire che tali esempj non valgono a nulla perchè lontani dalla civiltà moderna, al quale obbietto potrebbe risponderci che i medesimi si confanno anche oggi poichè le diverse civiltà e i diversi gradi della medesima possono modificare le tendenze umane ma non farne una alterazione da trasmutarle, imperocchè gli uomini hanno avuto in tutti i tempi le stesse passioni i medesimi desiderj i medesimi umori e sono stati sempre composti delli stessi elementi (4) ciò nondimeno portiamoci ai nostri giorni.

Nel Perù e presso Lima, un servitore uccise il padrone, la sua moglie e tre loro figli, arrestato a Changal fu portato nelle carceri

(a). Se tale sorta di giudizj si dovessero fare oggi in Firenze vorrei vedere sudare tutta la Nazione d'Israel per eseguire le condanne e se fosse possibile mai arrivare alla fine, dovrebbero tutti esclamare con Geremia *quomodo sedet sola civitas plena populo?* Col vantaggio bensì di non lamentare i *pargotti* che chiedono il pane e non vi sia chi loro lo spezzi.

(1) È legge di Mosè. *Levitico*, cap. 24, n. 14 e segg.

(2) *V. lib. I dei Re*, cap. 21.

(3) *Diodor Sicul. Lib. 13 Cap. 26.*

(4) Montesq. *Consid. sur les caus. de la grand. des Rom. et de leur decad.*, chap. 1. § *L'histoire*. Macchiavel. *dei disc. lib. 1, Cap. 39 e v. lib. 3. cap. 9.* Leopardi *error. popol. fine del cap. 1.*

di Guadalupa. Il popolo circondò la prigione, sforzò le porte, il presidio era piccolo e fu facilmente vinto. Fu estratto l'assassino e cosperso di liquido infiammabile fu dal popolo abbruciato e ridotto cadavere abbrustolito, e questo avveniva nel febbraio dell'anno 1869. Anche un mussulmano a Tunisi, fu decapitato senza processo, perchè aveva ferito molte persone, il 17 o 18 marzo 1870, ma di questo esempio non voglio valermi, perchè il supplizio seguì immediatamente il misfatto, e quindi è fra quelli prodotti da una concitazione di impeto, però senza tanto ricercare altrove, nella città di Firenze gli esempj sono alla conoscenza di tutti, basta dire i nomi di questi due scellerati uccisori di donne Martinati e De-Cosimi, perchè ogni uno si rammemori l'intendimento e la aspirazione popolare e a quali atti sarebbe arrivata la moltitudine, se nel recare i delinquenti al giudizio, la forza del Governo fosse per un momento mancata. Finalmente se Troppman fosse stato messo in libertà e senza scorta nelle vie di Parigi avanti la esecuzione di giustizia, ad una voce voilà Troppman, la esecuzione non sarebbe fatta dal popolo più presto che dal carnefice? Questo basti pel mio scritto, e mentre dobbiamo tutti desiderare che simili cupidigie popolari non passino mai in azione, e deplorare quando l'azione sortisce il suo effetto, il quale, (tosto che è costituito un governo sia qualunque la sua forma) e sempre fuori della legge, servono non pertanto a manifestarci che nella natura dell'uomo vi è il sentimento di questa pena estrema. Ha insomma il suo fondamento nella suprema legge di tutte le leggi nella legge di natura sancita dal diritto Divino (1) e a preferenza ho scelto di consultare il cuore umano, perchè il diritto di punire l'omicida colla morte, essendo un diritto naturale « è scolpito nel cuore degli uomini » (2), onde è che fondato necessariamente nel sentimento universale, vien logica la conseguenza che nel consorzio civile ossia nel potere sovrano legittimo che lo rappresenta, esiste il diritto di punire ugualmente tanto per un giorno di carcere che coll'estremo supplizio. Romagnosi riepiloga il concetto con queste forti e incalzanti parole: « qui siamo alle strette, qui voi non potete fuggire

(1) *Genesi IX.*, 6, *Evang. di S. Matteo*, cap. XXVI. 52.

(2) *Locke del. gov. civ.*, cap. I, N. 8.

» o conviene non mai molestare un delinquente, o se fa bisogno
» conviene anche spegnerlo » (1).

§ 11.

Riservatezza della pena di morte.

Dimostrato il diritto nel consorzio civile di punire colla pena capitale, passiamo ad osservare il modo col quale devesi usare del diritto stesso. È certo che per avere un diritto non ne viene conseguenza che di esso se ne debba fare uso ogni momento. Il presente è di tale specie che quanto più si terrà lontana la occasione di esercitarlo tanto maggiormente si farà omaggio alla giustizia ed altrettanto si avrà profitto, quando sarà posto alla pratica (2). Fare come i Giapponesi che punivano colla morte quasi tutti i delitti e perfino una bugia detta dinanzi ad un magistrato, come gli Egizi che punivano colla morte gli spergiuri non solo ma anche tutti quelli che non avessero dato aiuto ad un cittadino battuto o ingiuriato, e coloro che vivevano di ingiusto guadagno (3) o come quel legislatore della Grecia che a forza di scriver morte per tutti i delitti non trovò poi come punire l'omicidio. (a) Sarebbe oggi agire contro il senso retto universale.

La pena di morte non può applicarsi ragionevolmente che per li più alti delitti, allora soltanto avremo giustizia nella applicazione e la pena sarà opportuna perchè produrrà l'effetto che da essa si aspetta. Parlando di opportunità e di giustizia ognuno vede che il campo della quistione è cangiato e siamo nella sfera di ragionamento diverso da quello del § precedente, trattasi adesso di sola convenienza civile non più di diritto e questa va calcolata e desunta dallo stato di civiltà, dai costumi tendenze educazione dei cittadini e più che altro dalle resultanze positive di questi elementi,

(a) I Greci appresero molto dagli Egizi specialmente Platone, Licurgo o Solone. (4)

(1) *Sulle pene capitali, N. II, e alla fine del N. III memoria inserita nella gen. del dirit. penale, (pag. 526, Piatti 1834).*

(2) Gioberti, *proleg. del primato « vers. gli spiriti di mansuetudine. (pag. 31 35, Bruselle 1845.)*

(3) Montesq. *de l'espr. de lo. liv. 6. Chap. 13, Diodor, Sic. lib. 1. parte 2, cap. 3. (pag. 93. Roma Desideri 1793 tom. 1).*

(4) Diodor. Sic. lib. 1. parte 2. cap. 6. verso la fine.

infine dai bisogni sociali, dimodochè non accada che venga giustiziato un solo cittadino senza che vi sieno tutte le probabilità della salute pubblica, e lo arrivare allo esatto calcolo di questa misura non è cosa agevole; bensì per guida generale possiamo ritenere che oggi la pena dell'estremo supplizio si debba applicare soltanto agli atroci delitti premeditati che producono la morte e a quelli che compromettono la sicurezza e indipendenza della nazione « a » colui che a sangue freddo ha o direttamente o indirettamente » attentato ferocemente alla vita di un altro uomo — A colui che » ha tradito la patria, che ha cercato di sovvertire la sua costituzione; che in poche parole si è reso reo di maestà in primo capo. (1) »

Applicando con troppa correnza la pena, gli uomini che a tutto si abituano (lo provi il corso forzato dei fogli di banca) si renderebbero presto indifferenti anche allo spettacolo di questo supplizio « e non farà più quella impressione che far dovrebbe quando si » offre frequentemente agli occhi del popolo. La legge delusa nelle » sue speranze vedrà le sue stragi, guardate con indifferenza dalli » spettatori e leggerà nei loro volti intrepidi la inefficacia di un » rimedio il di cui prezzo è la vita dell'uomo » (2).

E ciò che è peggio estendendola anche ai delitti di minore gravità potrebbe risulterne l'effetto contrario a quello che la pena deve produrre, potrebbesi avere aumento anzichè diminuzione di gravi delitti, poichè messa dinanzi a chi è determinato al delitto la alternativa o di andare giustiziato colla morte allorquando sia scoperto autore del delitto, o la possibilità di sottrarsi alla stessa pena col fare un delitto più grave uccidendo chiunque possa a carico suo testimoniare, ai attiene al secondo partito poichè chi fa il delitto è sempre un malvagio e quindi non ragiona ordinariamente che a suo vantaggio e non calcola l'effetto delle sue azioni se non che in quella parte dove vede il suo tornaconto, e quindi in questo caso deve dire seco stesso: accada qualunque cosa possibile per qualunque eccidio od estermio la mia condizione non peggiora, più che morte non posso avere. Così avvenne in Francia quando si abusò della pena capitale non al punto di punire con essa il semplice furto, poichè allora aumentò il numero degli assassinj e non poteva

(1) Filang. *la scienza della legis. lit.* 3. parte 2. cap. 30. (tom. 3. pag. 36. *Filadelfia* 1779)

(2) *Detto luogo citat.*

accadere diversamente, poichè quando un ladro si vedeva punito in ugual modo tanto se rubava quanto se rubando uccideva, si attecneva al secondo partito che senza suo danno lo liberava da prove testimoniali per esso funeste; venne a mancare al ladro un freno di più per divenire assassino.

Altra conseguenza funesta dello abuso di questa pena sarebbe la impunità di molti delitti (1) poichè il sentimento generale degli uomini si farebbe tosto contrario alle troppe severe disposizioni della legge penale, e allora gli accusatori si farebbero difensori, le testimonianze prenderebbero il medesimo andazzo, e si può aggiungere oggi che i giurati si impietosirebbero, e la impunità per tutto ciò diverrebbe frequente.

Riservata adunque la pena di morte ai grandi atrocissimi delitti, prendendo la mossa dagli omicidj di proposito o da quelli che attentano alla nazione o al suo capo, esclusi sempre tutti i delitti di impeto nei quali la ragione viene offuscata dalla violenza di una passione, e tutti quelli nei quali l'agente è spinto con violenza da un sentimento di onore come l'infanticidio e procurato aborto nelle gravidanze colpose (a), sarà sempre un salutare rimedio pel bene della società producendo intimidazione nei malvagi e allontanandoli per tal mezzo dal seguire l'impulso delle loro scellerate passioni, distornandoli in somma dal fare delitti.

§ 12.

Esecuzione della pena di morte.

Dopo quanto ho esposto al § 4, la mia opinione sopra la pubblicità della esecuzione è superfluo che io la dica. Dalla pubblicità ne viene l'esempio e dall'esempio deriva il freno ai delitti. La pubblicità inoltre è conseguente in un regime di Governo dove non solo

(a) Arrigo II volle nientemeno, sotto pena di morte se il parto non avesse vissuto, che queste infelici che si erano lasciate vincere dal più nobile sentimento nel cuore e dalle astuzie di seduttore scaltro, rivelassero ai Magistrati la loro gravidanza (2).

(1) V. Montesq. *de l'esp. de lo. liv.* 6, chap. 13, *in fine*. Romagnosi *sul. pen. capit.* n. 1. *memor. inserita nella gen. del dir. pen.*

(2) Filang. *l. sc. d. la leg. lib.* 1, cap. 4. « vers » Il sig. Montesquieu.

i dibattimenti dinanzi ai Tribunali ma anche le discussioni amministrative si fanno pubblicamente. Ora aggiungo che la esecuzione perchè abbia tutta la sua effiracia nello scopo di preservare la Società dai delitti futuri, deve essere fatta nel lungo (città centro di provincia o comunità) del commesso delitto e deve essere eseguita nel tempo minore possibile dall'epoca del delitto stesso.

La piena cognizione nel pubblico del delitto avvenuto, altrettanta della persona che lo fece sono due elementi che portano negli animi tutto quel frutto che la pena estrema può arrecare alla Società.

Il sistema della pubblicità, atteso l'erresso di curiosità negli uomini, si presenta nocivo perchè ha parvenza di demoralizzatore, e questa induzione è pure stata ravvolta, come ognuno sa, dagli abolizionisti. Inferire da questo fatto che la pena di morte debba essere abolita è cogliere le fanfaluche piuttosto che le ragioni, avveggharhè questo che dicesi male non deriva dalla pena ma dalla natura umana la quale allorchè non si imponga un freno alle appetenze vuole sempre soddisfatti i due primi e principali sensi in tutto ciò che è spettacoloso e straordinario. Noto un fatto solo recente poichè rentinaja, chi vive nel mezzo della Società gli avrà veduti da se. Il giudizio criminale contro il principe Pietro Buonaparte a Tours nel mese di marzo (21, 22) e aggiungerò il processo Cattaneo a Ravenna il 27 aprile 1870 altro non dico perchè sono sicuro di essere stato capito perfettamente. Adunque per questo fatto come per una miriade di altrettanti e sullo stesso soggetto, chi mai oserebbe dire che i giudizi criminali devono abolirsi, che non si deve più amministrare giustizia? Coloro poi che intendono dedurre da questo evento di curiosità eccessiva, che debbasi alla esecuzione togliere la pubblicità, ragionano su qualche larva di fondamento, imperocchè gli altri spettacoli ai quali corre in folla la moltitudine sono oggi tutti incruenti e la esecuzione capitale è viceversa, e il conorso non si limita alle persone adulte e virili, e vi si aggiunge di più una sordida venalità degli speculatori di prospettive. Tuttavia mentre deploro che la maggior parte degli uomini si lascino trascinare da un senso così insue qual è la curiosità e specialmente quelli che non avrebbero bisogno di intimidazione per rimanere immuni dalle azioni delittuose e soprattutto la parte adolescete che più dovrebbe restarne lontana, non mi esprime il fatto tanta forza da dovere rinunciare al principio poichè da esso ne de-

riva l'esempio, e dall' esempio tutti gli altri benefizj annoverati nel discorso passato (a).

L'altro requisito del tempo è pure importantissimo per lo effetto della pena. Ne abbiamo una prova nella schiera militare che è pure composta di uomini nella quale la prontezza di una o più esecuzioni di morte è stata e sempre sarà la maniera di rimettere l'ordine e la disciplina. Vediamone l'esempio nei Romani poichè sembra che fossero fatti per dare esempj all'universo (1).

Mennio, trapassando il suo potere, col pronto supplizio di due soldati acquistò la sedizione mossa nei cauci dai presidj romani (2). Il Console Tito Manlio fece legare il proprio figlio che aveva dato l'attacco ai nemici contro suo ordine nel mentre che ritornava vittorioso, e dopo averlo acutamente rimproverato di avere infranto la disciplina militare lo fece uccidere « Triste exemplum, disse il severo padre, « sed in posterum salubre juventuti erimus » (3).

Aulo Postumio fece altrettanto verso il suo figlio, lo fece uccidere immantinente perchè per ardore militare si era spinto contro suo ordine troppo oltre nel combattimento. (4) Bensì è debito far menzione in questo requisito che non si intenda di togliere ad un giudizio e relativo procedimento di questa sorta tutto quel tempo che è necessario impiegare come a cosa della più alta importanza. La scienza metta il principio perchè è salutare, la legge positiva sappia determinare la maniera per la quale non si perda un ora di tempo di quello che è necessario per sviluppare la procedura e giudicare, e d'altronde non si precipiti un minuto di quanto tempo occorre per lo retto andamento della giustizia. Unite alla pubblicità, e la esecuzione nel luogo del delitto e la prontezza, vedremo ben differenti effetti, anche in apparenza immorali, di quelli che gli avversarj deplorano e vedremo altresì che quel sentimento pubblico il quale fece eco alla giustizia degli uomini e che si unì coi giudici a formare un solo volere, non andrà perduto e forse anche non affievo-

(a) « L'esecuzione si faccia con tutti quegli apparati che possono renderla più imponente agli occhi del popolo. » *Filang. la scienza della Legis. lib. 3. parte 2. cap. 30. vers. Ecco ciò (tom. 3. pag. 37. Filadelfia.)*

(1) *Vattel le droit des gens. liv 1. Ch. 11 § 114 (Nouchatel 177) e v. Montesq. de l'esp. des lois liv. 6. Chap. 15 princip.*

(2) *Tacit. ann. l. 38.*

(3) *Tit Liv. lib. 8. cap 6. 7.*

(4) *Diodor. sicil. lib. 12 cap. 26.*

lito, imperocchè quanto minore sarà la distanza del tempo fra la pena ed il misfatto tanto più forte e durevole nell'animo umano sarà la associazione delle due idee delitto e pena, e la seconda verrà considerata un effetto necessario della prima (1) e di qui la approvazione pubblica all'atto di giustizia, approvazione che il tempo può ridurre a nulla e forse a degenerare in una compassione in favore del colpevole. (2) Tale sanzione pubblica di giudicato o omaggio alla giustizia è anche essa potente per colpire l'animo di qualsiasi scellerato.

§ 13.

Governi liberi.

Parlando al popolo premetto alcune nozioni sulle diverse forme di Governo le quali faranno da proemio al titolo di questo paragrafo.

I reggimenti di Governo si distinguono primieramente in tre classi; governo dispotico, monarchico e repubblicano. Il primo, preso nella sua intelligenza vera è un Governo di fatto e non di diritto, poichè è sbandito dovunque è civiltà e non si costituisce quindi senonchè presso popoli sopraffatti da ignoranza e superstizione. Montesquieu stesso che fornisce la triplice distinzione conviene in questa sentenza poichè mette come elemento di tal governo il timore, e sul timore non può mai stabilirsi un governo ma solo la schiavitù, la quale quanto sia contraria al diritto delle genti oggi non occorre dimostrarlo. Negli altri due governi mette gli elementi dell'onore e della virtù (3) e Flangeri li riduce tutti ad un sol capo differente, all'amor del potere. (4) Ambedue fantasticando non sono precisamente nel vero, o come dicesi oggi il loro giudizio non è esatto. Però a me non spetta confutare le astratte teoriche e i voli di fantasia, e neanche presuma alcuno che io possa entrare qui a discutere quale forma sia la migliore. Giudizj tali, dice benissimo Gioberti « appartengono alla saccenteria bambina o accademica anzichè alla scienza civile » e perciò astrattamente non può farsi nè quistione nè proposizione alcuna. Tutte le forme di governo (tranne il di-

(1) *Beccar.* § XIX.

(2) V. in Flangeri *la Sc. del. legis. lib. 3. cap. 24 (ter. ediz. veneta.)*

(3) Montesq. *des Esprit. des lois liv 2. Chap. 1. liv. 3. Chap. 10. 11.*

(4) *Scienz. della leg. lib. 1. Cap. 12. (tom. 1. pag. 104 Filadelfia 1799.)*

spotico, che ripeto è forma anormale e corrotta) possono essere buone, come tutte cattive a seconda della loro amministrazione, della relazione coi costumi, colla istruzione ecc., e parimente, la libertà la uguaglianza la popolarità o democrazia che vogliansi attribuire alla Repubblica possono esistere sotto altro governo e mancare nella Repubblica stessa (1) a seconda delle costituzioni fondamentali, dei costumi, e degli uomini destinati al governo e massimamente secondo le intelligenze che alle parole si attribuiscono, poi chè esse col correre dei tempi variano come hanno variato, di maniera che quelle parole stesse che tanto lusingano la vanità popolare e l'orgoglio gentilizio vediamo che hanno subito variazione di intelligenza notabile come può sincerarsi ogni uno per mezzo di Aristotile. (2) Le parole eziando libertà uguaglianza, fraternità tanto accarezzate dai popoli e che sono antiche quanto la società, hanno sofferto esse pure vicende nella intelligenza e nelle applicazioni, vicende svariate non tanto secondo i tempi quanto a seconda dei popoli, di maniera che la prima specialmente che oggi suona nella gran parte delle contrade Europee sotto un medesimo significato, presso alcune genti della antichità ebbe tali significazioni per le quali non potrebbesi neanche per lontana idea avvicinarsi al concetto di oggidì (3) (a) e finalmente vediamo oggi che lo stesso dispotismo il quale per la definizione che ora vedremo è tanto lontano dagli altri reggimenti politici, si appropria con indifferenza alla monarchia e alla repubblica, (4) e non può essere altrimenti, per volere governare molto o sia a tutto talento il popolo bisogna ingannarlo, e però la politica prende quei termini che più sono lusinghieri, glieli mette dinnaui agli occhi e glieli fa risuonare agli orecchi e dopo può fare quello che vuole.

In tutti i tempi si sono visti questi fatti. Venezia, Firenze, Lucca nei tempi della repubblica specialmente ci danno esempj; questa

(a) In una lezione nello Istituto di studj superiori su questo triplice soggetto — libertà, uguaglianza, fraternità — fatta nella estate del 1839. dal Professore A. Conti fu sapientemente dimostrata la variazione nella intelligenza di queste parole dall'antico al moderno.

(1) V. Gioberti *del rinn. civ. d'Italia lib. 2. Cap. 2. § ora passando e § quando per qualche. Botta stor. del pop. ital. tom. 3 alla fine 469. e tom. 5. lib. 19 pag. 833.* (V. Nistri e Capurro 1825.)

(2) *Politica lib. 6. cap. 4 e lib. 7 cap. 2. N. 8. Traduz. di M. Ricci.*

(3) *Vedi in Montesq. de l'espr. des loi 11 chap. 2.*

(4) *Fedi il gior. La Nazione 1869, N. 362.*

ultima ebbe anche la accortezza di scrivere la parola *libertas* sopra le porte più frequentate della città perchè fosse a tutti più palese, e intanto torturava e poi consegnava ai suoi più acerrimi nemici, i quali spensero in *Milano* il febbraio 1548, l'uomo più grande che avesse fra le sue mura, colui che non solo maturò nel pensiero il concetto dell'Italia una quando non passava per la mente neppure agli arcadi, ma era in procinto di tentare l'impresa.

Ai nostri giorni un 2 dicembre dell'imperatore Napoleone non sono bastati 18 anni a sbandirlo dalla memoria ed i giornali sempre ve lo mettono dinanzi agli occhi, eppure sangue non fu sparso; poco prima Changarnier, Cavignac mitragliavano il popolo e fu sparso sangue a torrenti, il numero delle vittime incalcolabile nessuno ne parla e ne muove rammarico perchè? Perchè *liberté, égalité, fraternité* erano le parole che si facevano risuonare nell'aere di Parigi alle orecchie di tutti, scolpite a maggior diffusione anche sulle monete. Vuole l'arte politica screditare un regime pubblico o una egemonia qualunque? Prende queste altre parole: dispotismo tirannico, angarie, oppressione, diritti conculcati del popolo; e su questa risma prende tanti termini da fare rabbrivire, e allora la tirannia scaturisce da tutte le parti, anche gli atti liberali e virtuosi, divengono orribili, insopportabili, e però (non si dolga il filologo) per questo mezzo le voci non possono conservare significato vero, stabile presso la intelligenza comune, io credo che se potesse mantenersi una iscrizione, ben visibile e a tutti, sopra i fucili e i cannoni la quale dicesse libertà, uguaglianza, fratellanza, i cannoni prenderebbero il nome di libertà rigata, i fucili quello di uguaglianza Chassepot e fratellanza ad ago le palle dei fucili si convertirebbero in confetti o pillole di Cooper, la mitraglia in cantucci di Prato o savoirdi.

Strana contraddizione e brutta! Si grida ai quattro venti: istruite il popolo, e al popolo il vero non si dice mai, come deve fare allora a prendere una educazione politica che è pure tanto predicata e desiderata? Qual meraviglia se preso al fascino grida molte volte: viva la mia morte, muoia la mia vita? (1) Avverziamoci e avveziamo a chiamare gli enti, le cose, coi loro nomi, a dire la verità scevra da artifiziose suggestioni, ad esaltare la virtù dove è a battere il male dove si trova, senza guardare in viso nè ad un Re nè ad una Repubblica, e senza curarci se il volgo grida osanna o cruci-

(1) Dante, *Conv.*, tr. 1, cap. 11.

fige, e allora una volta tutti ci intenderemo, l'educazione politica sorgerà da sé di conseguenza. Il popolano che non può apprendere la istruzione nè politica nè civile nelle biblioteche e negli atenei perchè dall'alba alla sera è costretto al lavoro per la sua esistenza e della famiglia, per questo mezzo capirà almeno all'indigrosso se viene ingannato, e per tempo e non avrà in molte cose il disinganno quando sia sotto le dure prove degli effetti della sua cecità. Al giornalismo specialmente si spetterebbe questa missione che è l'unico che penetri nelle classi più meschine del popolo e al giornalismo, tromba multiforme della politica molte cose avrei a dire, non in tuono didascalico. Dio me ne guardi! Ma come uomo libero e indipendente che persuaso di far bene dice franco la sua opinione, i suoi pensamenti; se non che mi accorgo, e anche troppo tardi di essermi dilungato ad esuberanza in una digressione fuori di luogo. Ne chiedo scusa al lettore e torno a bomba. Passo adunque a definire le tre capitali forme di Governo.

Governo dispotico è quello che ha dipendenza da un solo uomo, il quale si riconosce libero da ogni legge, dimodochè la volontà di esso imperante o capo della nazione, sia qualunque l'appellativo che assuma, è legge senza restrizione o vincolo alcuno « uno solo » senza legge e senza norma, tutto fa a suo senno e capriccio » Governo monarchico (o monarchia civile) quello è che retto da un sovrano indipendente esso governa con certe norme fisse e stabilite conosciute dai cittadini. Repubblicano e quello in cui la potestà sovrana risiede nel popolo intero o in una parte di esso per cui la legge è risultanza della volontà dei cittadini espressa collettivamente o per mandato, ovvero di quella parte eletta e destinata a governare. Queste forme ricevono suddivisioni allorchè si uniscono l'una con l'altra, risultano allora i Governi misti. Il Governo costituzionale (così detto dallo Statuto) è una mistura di monarchia e repubblica è criticato molto da Filangeri (1), e ravvisato mal sicuro e difettivo da Macchiavelli per una ragione che egli dice chiarissima (2), ma infine o buono o cattivo è quello che ci regge, e prima di noi resse e regge tuttavia il popolo britannico. Ha forma parlamentare e quindi è fra i Governi liberi, poichè l'attrito dei partiti diffusi per la nazione e che fanno capo nel Parlamento specialmente

(1) *Scienza della leg. lib.* 1, cap. XI, tom. 1, pag. 133.

(2) Macchiav., *Disc. sopra il riform. lo stato di Firenze.*

elettivo producono la libertà, nello stesso modo che in Roma venne a risultare dai dissidii e tumulti del popolo (1), uno dei quali se fu causa che venisse sacrificato il più grande capitano di esercito che avesse la Repubblica produsse la istituzione dei tribuni della plebe; e inoltre in questo Governo, come ognuno sa, le disposizioni ordinarie pubbliche non possono divenire leggi fintanto che i tre poteri dello Stato non le abbiano approvate, e tali poteri sono i Deputati, il Senato ed il Re. In questo Governo adunque e massime nel repubblicano, se la parola Repubblica è presa nel vero senso e non viene confusa colla oligarchia o colla olocrazia, infine è la vera politica di Aristotile; le leggi di polizia lasciano molta libertà al cittadino, e quindi ristrettezza di azione alle autorità hanno quindi in questi governi i malvagi specialmente se siano riusciti a sfuggire condanne dei tribunali ordinarii campo per macchinare i loro pravi disegni portarli ad esecuzione, possono per così dire preparare un delitto atrocissimo in piena luce, perchè se non sono nel novero dei legalmente pregiudicati nessuno può loro arrecare molestia finchè l'azione non si spieghi in delitto contemplato dalla legge penale. Un momento di osservazione su questo fatto che sostanzialmente è della materia in trattazione.

Lascio a parte il governo dispotico nel quale un commissario, un generale, e anche un gendarme possono essere onnipotenti sopra il popolo e quindi possono essere arbitri della vita di qualsiasi cittadino, poichè ripeto questo Governo non è riconoscibile da popoli civili, che se per ragioni sfortunate alla umanità sarà permesso ravvisarlo necessario come alcuno ha creduto, in alcuni popoli Asiatici per ragione di clima, l'influenza del quale è stata forse portata troppo oltre, non è perciò che debba ritenersi lo stato normale della Società. Parlo dei governi possibili in Europa nel nostro secolo.

In una Monarchia la polizia può molto primieramente perchè sebbene la sua autorità non derivi di regola che dalla legge essa può accordarne tanta quanta sovrabbondi al bisogno, tanta insomma da poter carcerare, inquisire e condannare exiando, essendo ciò sempre conforme allo spirito della sua istituzione, in secondo luogo perchè ancor quando la legge non rilasci un potere tanto grande alla polizia e ai suoi rami gerarchici esplicitamente, implicito vi è sempre nella legge stessa per mezzo di qualche articolo un potere

(1) Macchiav., *Dei disc.*, lib. 1, cap. 4.

coercitivo massimo che all'uso del *videat consul ne Respublica quid ecc.* dei Romani serve sempre a salvarla, colla scusa del pubblico bene, da qualunque supposto abuso di potestà, ed in fine quando dopo tali disposizioni generiche potesse anche darsi il raro caso che apparisse abuso e palese, col soccorso di queste altre parole *post factum lauda* che non mancano mai specialmente se dall'atto arbitrario ne venne riuscita proficua, tutto finire sanato poichè il potere Sovrano può sempre direttamente o indirettamente mettere sanatoria ad ogni abuso ed eccesso che in vista del pubblico bene commettano dette autorità.

In un governo libero ho già detto che per sè sola la polizia è nulla e diviene autorità coercitiva sol quando il potere giudiziario ha pronunziata la sua condanna, le sanatorie sono impossibili. Non occorre che io mi impegni a ricercare questa verità sulle storie antiche e nei vari paesi, la nostra Toscana, quale fu e quale è oggi nel consorzio Italiano, basta per tutta prova.

Molti si ricorderanno dell'autorità potente dei virarj, quasi tutti di quella dei delegati e dei prefetti nel governo Granducale, e se alcuno fra il popolo non ne avesse esatta memoria, io posso accertarlo che tutta la scala gerarchica di polizia, anche dopo la riforma del 1848, ossia dopo l'abolizione delle vicarie ebbe potere grande, come ognuno può vedere nel Regolamento del 22 ottobre 1849, e grandissimo divenne dal novembre del 1852 in poi, epoca nella quale fu fatto un regolamento di polizia addizionale che estese le facoltà agli uffiziali di polizia ed al punto che le competenze punitive furono nelle diverse potestà graduate da un minimo di otto giorni ad un massimo di tre anni. Tutto ciò era potere punitivo che non riguarda direttamente l'argomento che tratto, tanto più che in gl'anni casi vi era l'appello, sempre però nel medesimo tramite poliziesco, e quindi occorreva pure compilare un processo. Il più che interessa per dimostrare chiaro il potere che avevano coercitivo e preventivo erano quelle facoltà generiche e indeterminate della quali ho fatto parola sopra, imperocchè per mezzo delle medesime divenivano permessi e legali tutti gli atti che la polizia poteva eseguire a carico della libertà del cittadino e quindi permessi e legittimati gli arresti, le perquisizioni i precetti. Nessuno potrà dubitarne perchè i fatti sono recenti, che se alcuno non ne abbia o non ne possa aver memoria, può rendersi persuaso leggendo l'art. 13 del detto regolamento di polizia del 22 ottobre 1849,

e l'art. 5 dell'altro regolamento addizionale del 16 novembre 1852. All'incontrario si osservi oggi nel Regno Italiano tolta primieramente alla polizia ogni competenza punitiva, e ciò che più monta per l'assunto che ho preso la polizia non ha nessuno, benchè il più piccolo, attributo preventivo o coercitivo. Senza la flagranza o autorizzazione proveniente da sentenza di giudizio ordinario non ha autorità di chiamare a sè un cittadino per ammonirlo. Quelle sanatorie che dissi sopra per le quali viene almeno scusato un ufficiale di polizia quando animato dal sentimento del pubblico bene trasgredisca con qualche atto un poco alla legge, sono nel governo costituzionale impossibili. Tutti abbiamo presente lo sculpore che si è fatto al Parlamento dei Deputati l'8 o il 9 dicembre 1869, per un ubbriaco arrestato in via Calzaiuoli e trattenuto in carcere 1 o 2 giorni.

Nessuno inferisca da quanto ho rilevato su questa diversità che io voglia lodare ovvero biasimare un modo o l'altro, giudicherebbe a capriccio e sarebbe lontano dal mio pensiero.

Io raccolgo i fatti nudi e ne levo le conseguenze, (a) ritrovo in una monarchia che il potere di polizia, o sicurezza pubblica, arrestando chi ha fatto conoscere in qualunque modo che è prossimo a fare un grande delitto, quando la pena non sia sufficiente ad atterrire, la solitudine del carcere deve almeno portarlo ad un salutare soliloquio, deve con seco dire chi è preventivamente messo in prigione: io sono preso in mira, i miei disegni sono scoperti, se uccido sono arrestato, giudicato, condannato, la impunità non è più possibile, adunque a monte il delitto. In un governo libero non potendo l'autorità arrestare e neanche richiamare chi si prepara ad un delitto, se non vi siano sentenze giudiziarie le quali vengono

(a) Nondimeno non posso trattenere una digressione. Che le autorità di polizia potessero arrestare, perquisire e più processare e condannare, ed a quella quantità di pena, la quale metteva il loro potere superiore al giudiziario per molti capi, era un eccesso e nel confronto coi giudizi ordinari un controsenso, ma che una autorità di pubblica sicurezza che è destinata a tutelare l'ordine e tutti i diritti del cittadino non abbia neanche la facoltà, legalmente, di citare e far venire a sè un cittadino non pregiudicato, che sa di certa scienza essere disposto a preparare un delitto, per esortarlo a mutare proposito, indurlo colla persuasione a non delinquere, mostrandogli il male che farebbe soffrire e quello a cui andrebbe incontro esso stesso, infine fare quella parte che ogni uomo di buon cuore fa volentieri, ed ogni cristiano si sente obbligato a fare, questo è l'eccesso contrario. Adunque sproposito da ambe le parti, allora ed oggi.

tardi a colpire i malvagi, bisogna che si limiti a dare opera ad una vigilanza sopra colui che sa essere in via di delinquere, la quale, specialmente se è protratta, finisce col rimanere delusa e quindi inutile ed il delitto può compiersi e da ciò ne levo la conseguenza che in un governo libero è più difficile prevenire i delitti di quello che in altro governo, e da questa conseguenza ne tolgo l'altra che vi è necessità in un governo libero di una remora o timore maggiore nei delitti gravissimi che non sia in un governo assoluto, remora e timore che infonde negli animi i più rotti a malvagità (diciasi ciò che si vuole in contrario) la pena di morte.

Se ho trascurato qui di tener conto di quella prevenzione filosofica basata specialmente sulla istruzione, educazione e ricompensa della virtù, che anche Beccaria meritamente apprezza § 41, non è perchè non abbia fiducia in questi mezzi e non gli estimi, ma perchè il loro effetto è oggi troppo lontano, e aggiungo nel seguito anche incerto.

Su questo argomento della istruzione non un opuscolo ma una opera si potrebbe comporre. Prendendo le resultanze in compendio mi faccio a domandare: come mai in tanti secoli che sono passati non si è potuto con mezzi tali vincere la malvagità che serpeggia negli uomini?

Chi potrebbe dare coscenziosamente la affermativa senza meditare lungamente e studiare, ai seguenti quesiti: ogni istruzione è valevole a moralizzare? Senza la morale può aversi un uomo buono? (1) Un uomo cattivo è possibile che agisca sempre bene e tanto da non violare la legge penale? La istruzione è essa possibile nella universalità? Se possibile, la massa del popolo può sorpassare la istruzione elementare? Questa istruzione è veramente cansa sufficiente per se stessa ad allontanare dal delitto? La maggior parte degli uomini per la istruzione desisteranno dal vivere secondo senso per vivere secondo ragione? (2) La istruzione, la educazione le ricompense ammesse per massima capaci a tanto, faranno sparire quella mostruosità di uomini dei quali abbonda la terra tanto inclinati ai delitti e ai più atroci che per qualunque coercizione pena e persuasione non è nè mai è stato possibile correggere? E chi oserebbe dall'altro lato dare pronta negativa a questi altri: la istruzione che può darsi alla universalità ammessa valevole ad allontanare e quindi prevenire i

(1) V. Cic. *de leg. lib.* 1. XIX.

(2) Dante *convit. Trat.* 1. cap. 4.

delitti invece di avere in se stessa la causa non è piuttosto un mezzo per fare gli uomini buoni? Come mezzo non può essere talora che produca l'effetto contrario aiuti invece alcuni a commettere delitti e con più scaltrezza da rendere deluse le ricerche dei funzionari della Legge? Nerone non fu istruito da Seneca? Troppman come popolano non era sufficientemente istruito? (1) (a) e su questo metro molti altri quesiti potrebbero fare che ripeto sarebbero argomento di opera grande ed utile.

E per quanto incontrastabile la utilità della istruzione, ed anche per molti capi favorevole alla opinione di chi vede in essa, e negli altri mezzi detti la potenza di prevenire i delitti, tuttavia parlando io della attualità non credo potermi ad essi riportare presentemente.

§ 14.

Irreparabilità della pena di morte.

La pena di morte è irreparabile, dicono gli avversarj, i giudizj dell'uomo sono fallibili, dunque non può darsi dall'uomo una pena che non lasci mezzo per praticare la ritrattazione, o, come suol dirsi, la riparazione.

La obbiezione è forte poichè è certo che l'uomo per questa pena perde la vita sotto la esecuzione del carnefice ed uguale certezza non vi è della sua colpevolezza, e se nel seguito venisse a conoscersi che esso fu innocente, una volta ucciso non può più chiamarsi a vita. La obbiezione adunque è forte, e merita perciò la più seria considerazione.

Comincio col dichiarare che nella obbiezione vi è un fondamento di verità, ma non di tale quale apparisce al primo aspetto. Rettifichiamo adunque per amore del vero il concetto.

La pena di morte è certamente irreparabile, le altre pene non è vero assolutamente che siano riparabili, possono soltanto essere riparabili, qualche volta e in parte. Veniamo ai casi e figuriamo un innocente condannato alla reclusione perpetua, ergastolo o galera che voglia chiamarsi. Prima che la sentenza sia pronunziata e

(a) Questo nome come il più sentito oggi, valga per rappresentarne tanti altri che a metterli insieme formerebbero una lista tanto lunga da venire a noia ad un carcere di Filadelfia (America).

(1) *V. il giorn. des Debats. del 22 o 23 genn. 1870.*

poi divenga esecutoria, tutti sappiamo approssimativamente qual tempo passi, e quanti stadj di giudizio debbonsi percorrere, ciò posto, dal momento dell'arresto dell'innocente incolpato, e spesso anche prima cioè da quando la voce pubblica o un indizio qualunque lo fanno apparire colpevole del grave delitto, comincia per l'incolpato una pena la quale è tanto più grande inquanto sente nell'animo la certezza della innocenza e lo strazio di non poterla portare a cognizione di tutti, onde uniscesi alla pena comune l'altra più forte di vedere l'inganno degli uomini e sentire il peso di una calunnia. Sembrerebbe correre a cosa futile, se venissi ad occuparmi qui delle diverse appellazioni che si danno ai varj stadj della carcerazione. Voglio dire distinguere la carcere di custodia da quella di pena per inferirne i gradi o la esclusione della pena stessa.

Io mi occupo dell'uomo che soffre, e se i giuristi vogliono chiamare in un certo stadio del giudizio la detenzione dell'accusato, carcere di custodia, e per tal modo distinguerla dalla pena poco importa pel mio argomento. È certo che l'uomo rinchiuso soffre perchè la prigionia è una pena di per se stessa (1), il suo dolore è aumentato nel caso attuale dal sentimento della propria innocenza, e questa senza bisogno di sentenze o verdetti, che non possono sopra le leggi naturali, io la chiamo pena, e si assicuri ogni uno che è pena. Or mi dica chi ha fiore di senno, questa pena è essa riparabile? la risposta non occorre darla, basta tacere.

Ancora una domanda: la innocenza di un condannato è quasi impossibile che si scuopra subito dopo che la sentenza è esecutibile. Il condannato a reclusione perpetua che si ravvisa innocente e che ha sofferto la pena per qualche tempo, quello spazio di anni, di mesi e di giorni, infine quella quantità di pene sofferta dopo la condanna è essa riparabile? Anche quì il no emana spontaneo. Finalmente non potrà dubitar-si che tutt'uomo può naturalmente morire in qualunque età e in qualunque tempo (e sotto questi dolori morali se sopravvive è o di una tempra di animo fortissima o uno stupido) e se uno disgraziato che fu condannato innocente viene a mancare ai vivi mentre sta espiando la pena nell'ergastolo, talchè riconosciuta la sua innocenza si corre al luogo di pena per liberarlo e si trova morto, la pena sofferta come si ripara? Rettifichiamo adunque la proposta e diciamo concordi

(1) Beccaria § VI.

per amore di verità che la pena della reclusione può essere in parte riparabile, la pena di morte è assolutamente sempre non riparabile. Dire riparabile assolutamente una pena sempre e quando il condannato vive è un errore, un giorno di carcere è pena irreparabile quando il giorno è passato; non vi è potenza, non taumaturgo che possa far sì che non sia stato ciò che fu. I compensi o come voglion dirsi indennizzamenti in danaro immaginati e non mai praticati anche da Leopoldo Primo, non sono nè possono essere riparazioni. Una somma di danaro che si dia ad un condannato e condotto alla pena, sarà un contento, un piacere che lui si appropria, ma nè col danaro, nè con qualsiasi altro mezzo lucroso o onorifico non può farsi che non abbia sofferto. Date il miele a chi ha bevuto il tosco sentirà il dolce, ma l'amaro lo dovrà trangugiare. Il danaro non può che riparare la perdita di altro danaro, la quale suol derivare in questi casi da un lucro cessante, non può riparare alla pena affittiva. Bensì se questa razionale e chiara modificazione o rettificazione sul riparamento della pena può far perdere qualche valore all'obiezione avversa, non glielo toglie del tutto poichè rimane per essa sempre una possibilità di una qualche riparazione, la possibilità di diminuire qualche volta la durata della pena al condannato innocente, ai partigiani della pena di morte questa possibilità è tolta affatto; nondimeno mentre sento tutto l'orrore che ispira nell'animo la sorte di un disgraziato che, innocente, è costretto a cadere sotto la scure del carnefice per sentenza della giustizia, non credo che per tutto ciò vi sia ragione sufficiente per fare rigettare dal novero delle pene la morte, primieramente perchè questo male per quanto possibile è tuttavia sempre più improbabile di quello che si vada immaginando, e la immaginazione crea molto in questo argomento, imperocchè, posto l'uomo in una questione di tanto valore e tanto dibattuta come la presente nello stato di potere dubitare, si trova sempre propenso ad avversare l'autorità e a credere facilmente ai sussurri che fanno supporre un errore giudiziario, in secondo luogo perchè di fronte a questa fatalità terribile allorchè allontanata sia dalla possibilità nel modo che ora dirò ci sta un utile sociale che lo sovrabbonda.

Però questo fatale infortunio che rinfaccia anche una volta all'uomo la sua debolezza deve sì con tutta cura, con tutta vigoria allontanare dal possibile, e quindi nei procedimenti penali in cui può risultare la condanna all'estremo supplizio dell'inculpato, avremo

sempre una ragione di più per impiegare la massima solerzia nella inquisizione, spingerla a tutte le attinenze anche più piccole colla causa, nonchè la ragione che dissi al § 14 di tener riservata la pena a pochi e alti delitti che allora verrà applicata con moderazione e di rado potrà essere anche ragione perchè la legge richiede la unanimità dei voti nei giudici. Perfino un Imperatore della Cina si penetrò della importanza di questo possibile errore ed ordinò che non si potesse pronunziare sentenza capitale finchè il processo non gli fosse stato presentato tre volte. Tuttavia l'uomo non cessa per qualunque circospezione di essere fallibile, e però in onta a tutti i riti di prudenza può sempre emettere un giudizio falso, ma nondimeno quando la forma della procedura in una inquisizione e il relativo giudizio criminale sono circondati da tante garanzie e specialmente da una libera difesa, quando il giudizio pende non da una persona, ma da un collegio di integerimi scelti ed illuminati cittadini, il caso dell'errore fatale giudiziario a carico di un innocente viene allontanato di tanto che può dirsi confina coll'impossibile.

§ 15.

Riassunto, osservazione e conclusione.

Onde converrebbe sempre ad ogni cittadino affrontare questo remotissimo pericolo del fatale errore di fronte ad una certezza di tutti i giorni di maggiore sicurezza nella vita sua e de' suoi e negli avere insieme e di fronte alla certezza di vedere la sua patria meglio tutelata dai nemici.

Mi proposi di non uscire dalla disputa filosofica e mantengo il proponimento che se dovessi abbandonarla un istante sarebbe facile dimostrare che la morte giudiziale di un innocente che potesse avvenire per caso raro sarebbe cosa di non molto rilievo messa che fosse in confronto alla salvezza pubblica. Fatta estrazione dall'individuo ridurrebbesi il caso ad uno di quelli eventi per quanto funesti inseparabili alla natura dell'uomo, potrebbesi paragonare il condannato alla morte che non ne fosse meritevole a tanti disgraziati che in una carica o in fuoco di fanteria che sia per pochi schiamazzatori provocato, rimangono uccisi mentre andavano pei fatti loro e neanche sapevano la causa delle ostilità. Paragonando (come alcuno ha fatto) la società al malato e il potere legislativo al

chirurgo, il quale quanto vede salvezza al corpo umano tagliare un membro, non esita e precide, potrebbesi sotto l'aspetto del bene universale, e conculcato l'individuale anche dire che se il chirurgo opera a sproposito, se il dentista ad esempio estrae il dente buono credendo che sia l'infetto, il quale rimane nella bocca, sarebbero fatalità umane alle quali converrebbe rassegnarsi, ed applicando più precisamente il paragone al fatto nostro, allorquando il giudizio dei giurati o di altri giudici fosse l'effetto di una certezza morale formata nell'andamento regolare e pacato di un giudizio, dovrebbe dire che il giudizio degli uomini fu eseguito con tutte le forme che l'uomo ha possibili per scuoprire il vero, e quindi ritenersi sempre incensurabile allorchè fallibile, potrebbesi confrontare il possibile sbaglio di giudizio degli uomini colla possibile e tanto più probabile evasione, e tanto frequente in Italia, dal penitenziario del condannato a pena perpetua in sostituzione della morte, per dedurre la collisione del primo pericolo in forza del raffronto col secondo. Potrebbonsi su questo terreno in fine creare tanti ragionamenti pei quali verrebbe troncata affatto ogni disputa sulla fallibilità di un giudizio, ed eliminata del tutto la causa di dubitare se di fronte alla pena capitale potesse avere un valore, ma io metto al bando tuttociò e non mi astringo a questo punto, mi sono occupato del perchè l'uomo muore, perchè la società in forza della sua legge lo uccide, della ragione in somma della sua morte procurata freddamente e calcolatamente dal Consorzio sociale, e la vita umana in questo aspetto assume la massima importanza, quella importanza che unquam non ho mancato di attribuirle.

E sotto tale umanitario aspetto dimostrato non dubbio il diritto nella società politica di infliggere la pena capitale, la forza di essa per allontanare gli uomini dai delitti più gravi, calcolato pure il danno di un erroneo giudizio possibile che porti un innocente al supplizio estremo, non esito a concludere la sffermativa, cioè a ritenere che il vantaggio dell'intero corpo sociale sia quello di avere nel massimo grado delle pene la morte.

Sarà poi questa pena estrema sempre utile alla società sarà necessaria? Per quanto senta il dovere di rendere il dovuto omaggio alla umanità col dichiarare che anche senza la pena di morte possono esservi alcuni consorzi politici o stati che progrediscano al bene e i delitti quindi nel loro seno non divengano maggiori per la abolizione della pena capitale atteso un sentimento retto univer-

sale e civile virtù, le quali cose possono averli, come di fatto si sono trovate, presso popoli il consorzio dei quali era ristretto a piccol numero, pur tuttavia non posso limitarmi se non a dire che la pena capitale può, date queste circostanze, anche abolirsi come non necessaria, ma non converrò affatto della sua inutilità, imperocchè ammesso pure il sentimento pubblico propenso a virtù, i delitti quindi gravissimi non mai perpetrati, avremo la abolizione di fatto in quanto che non vi sarà mai occasione di giustiziare (a) ma lo scellerato che se non vi è può sempre nascere o formarsi, quando nella mente ruma e macchina un delitto esecrando vegga sempre l'orribile supplizio che lo aspetta.

Necessaria non sarà mai pel significato pieno della parola imperocchè la Società esisterà sempre sotto una forma od altra anche senza la pena di morte, soltanto quando i sensi di onestà e virtù non sieno generali e in tutte le classi, vedrà moltiplicare i delitti col corso del tempo, la sua indipendenza e sicurezza potrebbero essere tutelate dalle armi militari che darebbero la morte per altra ragione all'infuori della pena. Il mondo va da se, dice Romagnosi (nell' assunto prim.) e dice cosa incontrastabile, i mesi, gli anni e secoli passeranno sempre ugualmente tanto che una Società civile prosperi e progredisca al suo meglio, quanto che divenga un orda di cannibali; se poi la parola necessaria deve intendersi in senso concreto e relativo alle circostanze, in significato tale quale apparisce sopra gli scrittori della materia, che non è in sostanza che una utilità singolare, allora sempre sarà necessaria non solo quando la Società si trovi politicamente in pericolo, ma sempre e quando vi sia corruzione estesa e quindi eccesso di delitti gravi e di sangue, ed in questo riguardo, ossia ammessa una volta necessaria per ragione di convenienza civile, bisogna convenire che utile sarà mai sempre. Il terrore che apporta negli animi la pena di morte non limita i suoi effetti ad allontanare i cattivi cittadini dagli omicidi soltanto, ancorchè premuniti, allontana dai ferimenti dai furti eziandio. Chi ferisce non è sicuro di ferire senza uccidere, chi ruba non sempre può evitare l'omicidio per giungere al suo fine, e basta

(a) Questa sarebbe la più bella abolizione della pena di morte, quella che io desidero, e non dubito ad asserire che tutti i partigiani desiderano, quella che tutti dovremmo procurare di ottenere, e quella che raggiunge la vera giustizia perchè è nel potere di tutti i singoli cittadini di qualunque classe e condizione.

la possibilità di incorrere nella pena estrema perchè chi ha in animo di fare il delitto che può occasionarla si sgomenti e non dia mano all' opera.

Per tuttociò preso l' esempio e l' esperienza ancora dei secoli e di tutti i popoli non si può uscire da questa conclusione: quando il consorzio politico è formato da pochi per esempio da migliaja e forse anche da qualche centinaja di migliaja può essere ancora che non si abbia bisogno di questa pena estrema, ossia può esservi caso di non avere nella società delitti gravi o almeno ripetuti non ostante la mancanza di questo freno, d'altronde utile sempre; quando poi la popolazione si conta a milioni e quando l' ordinamento politico è su regime libero, non se ne può fare a meno se non col danno evidente della universalità. E tosto che la pena di morte è ritenuta nei codici militari non può sbandirsi dal codice penale comune senza violare i principj della equità e della giustizia a danno di una parte della società e manifestare insieme una patente contraddizione col riconoscere per una parte efficacia, per l'altra inefficacia della pena stessa, e perchè dalla pena esca tutta la potenza di che è capace per apportare utile alla intera società, sia riservata ai pochi delitti gravissimi ossia applicata con moderazione, eseguita con apparato pubblico, nella minore possibile distanza di tempo dal delitto, e nel luogo (provincia o comune) dove il delitto fu commesso.

99352542

INDICE

L'autore a chi legge	pag. 3
<u>§ 1. Oggetto di questo scritto</u>	» 5
§ 2. Cenno storico della quistione	» ivi
§ 3. Abuso fatto di questa ed altre pene	» 6
§ 4. Se la pena di morte sia utile se necessaria.	» 7
§ 5. Obbiezione sull'animo del delinquente confutata	» 10
§ 6. Dottrine autorevoli	» 12
§ 7. Confutazione di Beccaria	» 13
§ 8 Continuazione	» 27
§ 9. Militari	» 34
§ 10. Diritto di punire e di punire colla morte	» 38
§ 11. Riservatezza della pena di morte	» 48
§ 12. Esecuzione della pena di morte	» 50
§ 13. Governi liberi	» 53
§ 14. Irreparabilità della pena di morte	» 61
§ 15. Riassunto, osservazione e conclusione	» 64





DEL MEDESIMO AUTORE

Vendesi alla Tip. del Senato

IL TRATTATO DELLE SERVITÙ

dedicato agli Ingegneri, utile non solo ai Legali
ma a tutti i possidenti e amministratori.

—
L'OPERA È DIVISA COME SEGUE.

PARTE PRIMA. — Idee generali sulle servitù — servitù personali — usufrutto uso abitazione — mi- glioramenti — prescrizione	} h. L. 5:
PARTE SECONDA. — Servitù reali in genere e prediali ur- bane paritamente considerate	
PARTE TERZA. — Servitù dei predj rustici — passo, via, acquedotto ed altre, loro prescrizione — ob- bligazioni personali	4.
L'intera opera in un volume o in due al prezzo ridotto di . . .	7.

Tanto detto trattato, quanto il presente opuscolo si spediscono
franchi nel Regno dietro vaglia postale diretto alla *Tipografia Cotta
& Comp.* via della Ninna, n° 1, Firenze.

Chi desidera l'invio raccomandato aumento di centesimi 30.



